

### LA PELLAGRA E I CONTADINI

NELLA PROVINCIA DI MANTOVA.\*

Ciò che noi dicevamo giorni sono,\*\* a proposito della Commissione per l'Inchiesta agraria, trova una singolare conferma nell'Inchiesta e nella Relazione fatta da una Commissione provinciale nel Mantovano. Senza promesse, senza grande apparato, in poco tempo e con molta precisione, i sei Commissari hanno adempiuto l'incarico ricevuto. Noi saremmo lieti se la Provincia facesse tirare alcune migliaia di copie di questa Relazione, per mandarle ai membri del Parlamento e ad altre persone autorevoli in Italia, specialmente là dove più inferisce la pellagra. È un lavoro che merita la più larga diffusione, i più cordiali elogi, e può riuscire di grande utilità al paese.

È noto come da qualche tempo seguano nella provincia di Mantova fatti, che debbono dare molto pensiero a tutti coloro che non sono indifferenti alle sventure del proprio paese. L'emigrazione, che va ogni anno crescendo, si trasformò non ha guari in un vero esodo. Centinaia di famiglie vendevano tutto, e partivano pel Brasile; uomini, donne, vecchi e bambini. Nè gl'inganni e le iniquità degli agenti d'emigrazione, che li abbandonarono allora a Genova senza imbarco, nella più disperata miseria, costringendoli a tornare in patria a vivere di elemosina, hanno punto diminuito questa emigrazione. Una folla di contadini ha più volte in quest'anno assediato i palazzi comunali, chiedendo pane o lavoro; ed ha sempre avuto pane, non mai lavoro. A questi fatti, che non solo si ripetono con costanza, ma sono in aumento continuo, se ne aggiungono altri. Le spese del manicomio provinciale che nel 1869 superavano appena le 51 mila lire, sono tutti gli anni cresciute, arrivando nel 1877 alla somma di lire 114,844. L'aumento della spesa deriva, come è naturale, dal numero sempre crescente di pazzi nella Provincia; l'aumento dei pazzi dalla pellagra, che inferisce sempre più fra i contadini più poveri della Lombardia e del Mantovano, dove è la malattia della fame, della miseria e del lavoro prolungato. Di qui l'Inchiesta e la Relazione sulla pellagra.

La Commissione si mise subito all'opera, e per mezzo di circolari a tutti i Comuni della provincia, formulò domande precise sulla natura, sulle cause, sulle conseguenze del male e sui possibili mezzi per combatterlo. Non tutti risposero e molti non risposero a tutte le domande. In ogni modo furono raccolte notizie più che sufficienti per arrivare alla vera cognizione del male, e per dimostrare la urgente necessità di radicali provvedimenti.

La pellagra, per chi non lo sapesse, comincia con dolore al capo ed alla spina, formicolio alle estremità, bruciore allo stomaco. S'annebbia la vista, scema l'udito, e un tremore prima interno, si manifesta poi esteriormente nelle mani e nella lingua. È una malattia generalmente lunga e lenta, che qualche volta piglia una forma acuta, quasi di tifo, e diviene subito mortale; più spesso assai si manifesta con accessi che durano alcuni mesi, e ripetendosi di continuo esauriscono l'individuo e lo fanno morire in modi diversi e con forme di altre malattie. Assai spesso produce la pazzia,

\* La Pellagra nella Provincia di Mantova, Relazione della Commissione Provinciale. Mantova, 1878.

\*\* Rassegna, n. 12, (24 marzo) pag. 205.

che è anch'essa intermittente, e piglia tutte quante le sue forme, fra le quali prevale però la malinconia e l'ebetismo. La pellagra è ereditaria e si trasmette tanto dal padre come dalla madre, immediatamente o mediamente, per generazione alterna ed atavismo.

Quali sono le cause di questa malattia? Il lavoro prolungato, specialmente nei campi, sotto la sferza del sole; le abitazioni insalubri e la poca nettezza; il cattivo cibo; ma soprattutto l'uso prevalente o esclusivo del granturco, massime se guasto dall'umido o altre cagioni. La comparsa di questa malattia, infatti, cominciò in tutti i paesi, che ora affligge, colla introduzione e la estesa coltura del granturco, e progredisce con essa. E ciò vien confermato dagli studi fatti ripetutamente in diverse regioni d'Europa fin dal secolo passato. In Lombardia v'erano già nel 1830 più di 20 mila pellagrosi, che nel 1856 superavano i 38 mila, e d'allora in poi sono andati e vanno sempre crescendo. Il male inferisce sempre più negli anni di cattiva raccolta, quando rincara il prezzo dei viveri.

In quale classe sociale si manifesta la pellagra? A questa domanda risposero 61 comuni, 30 dei quali affermarono che essa colpisce solo i lavoratori della terra, e 31 che li colpisce quasi esclusivamente, aggiungendo però che gli altri i quali vi vanno soggetti vivono anch'essi come i più poveri contadini. In sostanza la Relazione prova con la maggiore possibile evidenza, che la causa di questa malattia è la miseria, e che perciò essa inferisce soprattutto fra i contadini braccianti, i quali vivendo sopra un suolo fertilissimo, ed essendo i produttori della ricchezza pubblica, restano, dopo aver lavorato tutto il giorno, privi di tutte le cose più necessarie alla vita.

I contadini che chiamano *disobbligati*, che vivono cioè di lavoro avventizio, formano nel solo Mantovano più di 20,000 famiglie, senza contare i molti altri la cui condizione differisce assai poco dalla loro. Guadagnano una mercede che si può ragguagliare ad una lira o 1. 20 al giorno, quando lavorano, e questo durissimo lavoro si prolunga per 10, qualche volta 12 o anche 14 ore al giorno, condizione di cose, che la relazione a giusta ragione chiama *omicida*. Questo contadino si ciba quasi esclusivamente di polenta, cui aggiunge la sera cipolle e cattivo formaggio, ma non sempre. Nelle stagioni di lavoro mangia anche una volta la settimana pane e minestra; ma nell'inverno, polenta la mattina, a mezzogiorno e la sera, e spesso anche i tre pasti si riducono ad uno solo. Questa polenta è poi fatta di granturco assai spesso guasto, per mancanza di forni di essiccamento o di ventilatori, quindi fermentato, e qualche volta perfino germogliato sull'aia. Un tale stato di cose va ogni giorno peggiorando, e già penetra nelle altre classi finora più agiate di contadini, in modo che oggi quello che chiamano *spesato* comincia a vendere il maiale e la porzione di grano che gli è assicurata dal contratto colonico, per comprare granturco, sia pure della peggiore qualità, tanto da sfamarsi tutto l'anno.

Molti Comuni non risposero o dettero risposte incerte sullo stato delle abitazioni, ma 22 le dissero addirittura ristrette, buie, umide, mal riparate o poco aerate, sudicie e senza pavimento. Spesso famiglie intere dimorano in una stanza sola. « Chiesto ai Comuni quale influenza avessero esercitato sull'andamento della pellagra le nuove istitu-

zioni, ci si rispose concordemente: Nessuna; i benefici della libertà non discendono fino a questi infimi strati sociali.» Qualcuno aggiunse che «la libertà danneggiò i poveri contadini, non già per sè stessa, ma perchè andò sgraziatamente accompagnata da un aumento d'imposte.»

E qui i relatori con un coraggio, con un patriottismo che fa loro il più grande onore, dicono: «A noi il terreno si è andato di mano in mano allargando. Trovammo che dietro alla pellagra stava una profonda miseria, e sotto la questione medica una vasta questione sociale. Noi abbiamo la pellagra, come v'hanno altrove la mafia, la camorra, il brigantaggio, mali forse che scaturiscono da una medesima sorgente. Qui, come colà, bisogna porsi fortemente all'opera sanatrice, e perciò non abbiamo esitato a cercare anche i rimedi.» Essi propongono che i Comuni e la provincia si coalizzino per combattere la pellagra, migliorando la condizione dei contadini con molti mezzi: principalissimo fra questi sarebbe il distaccare dai vasti latifondi della Provincia tanti poderi da poterne dare, con lungo affitto, uno ad ogni famiglia di contadini *disobbligati*. Il proprietario dovrebbe dare al contadino il capitale mobile necessario, e dovrebbe ricevere una rendita uguale a quella che cava ora dal pezzo di terreno che darebbe in affitto, più l'interesse del capitale mobile. I Comuni, coll'aiuto della provincia e della congregazione di Carità, istituirebbero casse comunali di prestito per aiutare proprietari e contadini nell'attuazione di queste proposte. Dovrebbero essere costruite le necessarie abitazioni; e tutti i miglioramenti portati dal contadino nel fondo, sarebbero a suo vantaggio. «Voi temete forse, conchiude la Relazione, di suscitare contro di voi l'ignoranza, l'egoismo e l'indifferenza coalizzati. Ma voi siete certo persuasi che il pericolo della questione sociale sta tutto nel negarla, nel disconoscerne l'importanza e l'urgenza, nel differire qualunque ragionevole soluzione. Noi speriamo perciò che assumerete fidenti la responsabilità della benefica impresa, ed a questo vi abbiamo voluto eccitare. Iniziate subito quelle riforme più necessarie, che le leggi presenti vi consentono; per le altre chiedete al Governo ed al Parlamento le facoltà che vi occorrono; ma non esitate un momento dinanzi ad un pericolo che diviene ogni giorno maggiore.»

Di rado ci è occorso di leggere una relazione ufficiale, che sia un così chiaro e nobile monumento del più illuminato e disinteressato patriottismo. Noi non vogliamo discendere a più minuti particolari sulle proposte fatte e sui modi d'attuare, nè qui discuterle. Per ora notiamo soprattutto l'esempio lodevole che ci dà la provincia di Mantova nel dichiarare pubblicamente, dinanzi al paese intero, che l'emigrazione, la pellagra sono conseguenza dello stento che soffrono più di 20,000 famiglie di contadini, i quali dopo avere lavorato dal sorgere al cadere del sole, si debbono cibare di granturco fermentato, il che li manda a morire in gran numero all'ospedale dei pazzi. Questi fatti vengono esposti senza reticenze e senza mezzi termini, incitando i cittadini a fare i necessari sacrifici per mettervi pronto riparo. I mali che ci vengono descritti non sono, come dice la Relazione, funesto privilegio della sola provincia di Mantova; ma è suo, aggiungiamo noi, il nobile esempio di riconoscere il dovere di mettervi rimedio, invitando ognuno ad adempierlo. E se la Provincia sarà secondata dai proprietari e dai Comuni che ne fanno parte, noi non dubitiamo di affermare che essa darà all'Italia un insegnamento che non sarà facilmente dimenticato, e potrebbe essere il principio di nuove e di grandi riforme in tutto il paese. Noi siamo convinti coi Relatori, che tutto sta nel porsi all'opera subito e con ferma volontà, facendo oggi il poco che si può, senza fermarsi ad aspettare il domani, colla scusa di

fare quel di più, che il poco di oggi certo non impedirebbe. Chi vieta a cittadini di buona volontà il por mano subito al miglioramento delle abitazioni, alla esecuzione di quegli ottimi regolamenti sanitari che furono sanzionati in tutta la Lombardia, e che non sono mai eseguiti? Chi impedisce di chieder subito un provvedimento che assicuri al contadino il vantaggio dei miglioramenti da lui portati nel fondo, anche se non fatti d'accordo col padrone, e norme per migliori, più eque forme di contratto? L'esempio di tali domande, fatte da una Provincia e dai Comuni che la compongono, sarebbe già un bene immenso. Anzi, se i privati volessero secondare davvero la presa iniziativa, queste riforme si potrebbero far prima anche che venisse la legge; e intanto si procederebbe agli studi necessari per le altre più larghe e più radicali riforme. Se i Mantovani si pongono davvero a combattere la pellagra, essi saranno fra breve la provincia più benemerita dell'Italia; e noi ne saremmo assai poco meravigliati, pensando al gran numero di martiri che essa ha sempre dato alla causa nazionale.

### ISTRUZIONE TECNICA SUPERIORE.

La Scuola superiore di agricoltura di Portici, fondata nell'anno 1872, e quindi il più giovane de' nostri Istituti tecnici superiori, ha testè pubblicato il suo Annuario.\* Nella prima parte del libro, la scuola dà notizia di sè, del suo ordinamento, dell'indirizzo e dei programmi de' suoi studi. Nella seconda, di gran lunga più ampia, essa fornisce la prova dell'operosità scientifica de' suoi insegnanti, i quali parvero accordarsi in questo giusto concetto di dare testimonianza del carattere sperimentale de' loro insegnamenti e di dimostrare ch'essi non falliscono al primo e più essenziale assunto degli studi tecnici d'ogni grado: *accostare la scienza al lavoro*.

Per le condizioni, che son fatte tra noi alla vita scientifica dei maggiori centri di studio, anche de' più antichi, quali sono gli universitari, l'esempio di pubblicazioni siffatte è davvero meritevole d'incoraggiamento. E maggior lode merita questa che annunziamo, per le controversie che tuttora solleva l'organismo dell'istruzione tecnica, particolarmente dell'agraria che, nel suo grado più elevato, è data (a non tener parola qui dell'istituto pisano) nelle due scuole di Milano (dall'anno 1870) e di Portici.

Non s'ignora certamente da alcuno che dalla Germania è stato ricavato il concetto e si venne altresì prendendo grado grado l'indirizzo dell'insegnamento agrario e forestale superiore. Ed ivi particolarmente, nelle numerose *accademie* e in altre forme d'insegnamenti, furono sperimentati i due sistemi, in gran parte l'uno all'altro opposti, dell'indirizzo pratico e dell'indirizzo scientifico. Così diversi e contraddittorii che, per l'uno, la scuola è tutta nel campo, nel vigneto, nella foresta; per l'altro essa dovrebbe emigrare ne' grandi centri di popolazione, rinchiudersi nel laboratorio e nelle esperienze del gabinetto, dovrebbe abbandonare, in una parola, il podere, e collegarsi alle Università ed ai Politecnici.

Quest'ultimo concetto prevalse quasi interamente nella fondazione delle due scuole superiori italiane. Ma non si aprì la via senza contrasto. Ed anche tuttora gl'insegnamenti di chimica generale e di chimica agraria, a cui si accorda una importanza fondamentale, si accusano da taluno di usurpazione soverchia; anzi tutto l'indirizzo degli studi si giudica eccessivamente teorico; e odesi manifestare il desiderio che gli alunni siano famigliarizzati maggiormente colie *prove pratiche* delle coltivazioni, degli alleva-

\* Annuario della R. Scuola superiore di agricoltura in Portici, volume I, 1878, con 14 tavole e figure intercalate nel testo. Napoli, stab. tipogr. Giannini, 1878.

menti, delle forze naturali nelle loro mutabili e varie manifestazioni.

Queste ultime tendenze sono state anzi così pronte ad apparire e così vigorose tra noi da modificare sensibilmente lo spirito e i concetti primitivi dell'Istituto di Portici. A Milano, benchè non senza guerra, l'indirizzo scientifico serbò il suo impero. A Portici si mantenne bensì il triplice divisamento di *perfezionare l'insegnamento secondario, di formare i docenti di scienze agrarie e di promuovere i progressi dell'agricoltura mediante ricerche sperimentali*; ma se ne aggiunse un quarto, col quale forse non bene si concilia il carattere superiore dell'insegnamento, ed è *l'istruzione scientifica fondamentale dei futuri proprietari, amministratori e funzionari per le cose agrarie*.

Noi vogliamo soltanto accertare, non far soggetto di giudizio questa trasformazione, che è tale in proprio senso, sebbene non apertamente confessata. E di essa ci rendiamo piena ragione: però che in un paese di studi agrari così giovanili e, diciamo schietto, tuttora organati con molta incertezza d'indirizzo, qual è il nostro, è naturale si desideri che un istituto d'insegnamento, ricco, ben provveduto di mezzi, al quale possono accedere i figli di proprietari molto agiati, renda il maggior numero possibile di servizi; educhi ad un tempo e il futuro docente, e il futuro proprietario; chiarisca le maggiori difficoltà della scienza e ne insegni ad un tempo la parte elementare; conduca gli alunni e nel gabinetto zootecnico e nella stalla sperimentale, nel laboratorio di botanica e nei campi di dimostrazione. Così si è tentato di fare a Portici. Ma può rimaner dubbio se l'esperimento abbia a dirsi veramente proficuo, o se non debba crederci che dell'insegnamento superiore non rimanga ad esso veramente che il solo nome.

Di tale gravissima questione l'*Annuario* non fa parola. Quasi diremmo ch'esso la dissimula; imperocchè non vi si dice, com'è di fatto, che la Scuola di Portici accoglie anche alunni non forniti di alcuna istruzione *preparatoria speciale*. Nè si fa cenno delle difficoltà indubbiamente invincibili che provengono dall'impartire un insegnamento comune a scolari inegualmente avviati alla coltura che la scuola fornisce. Nè si chiarisce in qual modo la scuola stessa mantenga il suo carattere, non sia costretta ad abbassare il livello dei suoi studi, ed a deviare dallo scopo pel quale fu istituita.

Questo silenzio si comprende agevolmente ed eziandio si giustifica quando si avverta che la compartecipazione del Governo e dei Corpi locali nelle spese e nell'amministrazione di tutti gl'Istituti superiori tecnici (ad eccezione del Museo industriale di Torino, fino al recentissimo riordinamento di esso) rende sommamente delicate e talvolta spinose siffatte discussioni. Ma se noi vogliamo procedere con minore lentezza nei perfezionamenti delle nostre scuole, è mestieri toglier di mezzo questo inciampo. Le influenze locali abbuiano il retto criterio in coteste questioni dell'insegnamento. E il danno è sì grave, da far preferire addirittura un aggravio maggiore sul bilancio dello Stato ad una soggezione che diminuisce di troppo il valore intrinseco della scuola, ne perturba l'ufficio, e all'ultimo ne fa perdere in gran parte il beneficio.

Sono in Italia cinque Istituti tecnici superiori, fondati e governati fino a questi ultimi giorni dal Ministero d'agricoltura. Un solo di essi, la *Scuola superiore navale* di Genova, regge alla difficile prova del *governo delegato*, per l'intervento simultaneo dell'Amministrazione centrale e dei Corpi locali. Ad eccezione di quest'istituto che licenzia ingegneri valenti, tutti gli altri si sentono a disagio per questa mancanza di unità e di fermezza amministrativa. Il *Museo Industriale di Torino*, riorganato in tempo recente

non sa trovare il suo assetto. Non si può dire davvero ch'esso vada accostandosi al tipo del Museo di South Kensington; nè può dirsi che eserciti sull'istruzione tecnica di secondo grado, e in specie sull'insegnamento del disegno, quell'utile influenza che se ne attendeva. Le sue collezioni non presentano tutte il carattere tecnico che deve corrispondere al nome ed agli uffici dei *Conservatorii d'arti e mestieri*; serbano apparenza di morta suppellettile; e non tengono la promessa di far progredire colla virtù dell'esempio l'arte industriale italiana. Le sue scuole non sono, come si ebbe in animo di farle, un centro di attrazione per gli studiosi che debbono formare lo *stato maggiore* di talune fra le più importanti industrie moderne; non assumono un indirizzo tutto proprio; non aprono vie nuove e di utilità ben manifesta alla scienza, accostandone gl'insegnamenti e i progressi ai perfezionamenti dell'attività industriale paesana. La *Scuola superiore di commercio*, fondata a Venezia, non ha neppur essa quella vigoria di studi dalla quale si è sperato ottenere un alimento più efficace alla vita commerciale italiana. Per la bontà del suo concetto e per l'utilità del suo assunto è lecito sperare per essa un migliore avvenire; ma questo periodo delle prime sue prove è un periodo di esistenza alquanto fiacca e stentata. Le due Scuole di agricoltura vivono in condizioni anche più difficili e dimostrano di non saper superare finora con alacrità sufficiente gli ostacoli contro i quali hanno dovuto impegnare una lotta d'ogni giorno.

Qualunque sia il Ministero al quale ne rimarrà affidata la direzione dopo la ricostituzione di quello di Agricoltura e Commercio, è necessario sia dato a questi Istituti un indirizzo chiaro, sicuro e definitivo, e che non si continui a sprecare forze pecuniarie e intellettuali di cui pure l'Italia non abbonda.

## GLI ORGANICI DEL MINISTERO

### DELLE FINANZE.

I ruoli organici delle amministrazioni centrali del Ministero delle finanze e quelli delle Intendenze provinciali, quali furono stabiliti dal R. Decreto del 31 dicembre 1876, N° 3614, portano, riguardo al personale *amministrativo* delle finanze (così chiamato per distinguerlo da quello di contabilità o di ragioneria, e dal personale, come dicono *di ordine*), le indicazioni che riassumiamo nel seguente specchietto:

MINISTERO.		INTENZE.	
Direttori generali . . . . .	5	Intendenti . . . . .	69
Ispettori generali e Ispettori centrali . . . . .	13	Primi segretari . . . . .	69
Capi di divisione . . . . .	34	Segretari . . . . .	360
Capi-sezione . . . . .	56	Vice-segretari . . . . .	520
Segretari . . . . .	188		
Vice-segretari . . . . .	230		
<b>Totali . . . . .</b>	<b>526</b>	<b>Totali . . . . .</b>	<b>1018</b>

Ci dicono è vero che, in fatto, il personale non è distribuito secondo cotesto specchietto; che spesso funzionari addetti al centro, sono distaccati nella provincia: e viceversa che impiegati provinciali (lo che anzi accade più spesso) sono chiamati al Ministero. Ciò ora non ci riguarda: e noi dobbiamo ritenere che gli organici approvati da un Decreto reale, non siano stati fatti per celia; ma rappresentino il personale quale i ministri lo hanno voluto costituire, per costituire altresì una buona e seria amministrazione della cosa pubblica.

Ciò posto, si confrontino i totali delle cifre dello specchietto. Da esse risulta che nel Ministero sono attualmente adoperate 526 persone per l'alta direzione dei servizi me-

ramente amministrativi: e che nelle sessantanove Intendenze di finanza di tutto il Regno (evidentemente qui non si parla degli uffici esecutivi, i quali dipendono da quello provinciale e vi fanno capo), sono adoperate per la trattazione degli affari, sempre d'indole amministrativa, solamente 1018 persone; ossia nemmeno il doppio di quelle che sono al Ministero.

E si noti che siccome qui si tratta appunto di impiegati, come abbiamo detto, puramente amministrativi, esclusi dunque i computisti, i ragionieri e gli *ufficiali di ordine*, la questione ha una importanza tutta speciale. E valga il vero: se in fatto di contabilità o tenuta di registri, si può ammettere siavi al centro una vera ripetizione, come riassunto o controllo, del lavoro fatto in provincia, e quindi che per questo lato esista il bisogno di maggior numero di impiegati, la cosa corre ben diversamente quanto alla amministrazione propriamente detta; ossia al disbrigo degli affari dei privati nei loro rapporti di debito o di credito collo Stato, alla applicazione delle imposte e tasse, alla risoluzione dei ricorsi, alla gestione dei beni di proprietà del Demanio, alla difesa delle cause dell'erario.

In tutta questa parte di servizio, che distinguono col nome di *concetto*, il lavoro reale, o per dir meglio la diretta e quotidiana trattazione degli affari, deve logicamente eseguirsi dai diversi centri del Regno, cioè dalle Intendenze; restando al Ministero la missione di vigilanza. I contribuenti pagano le tasse dove possiedono e dove lavorano: l'interesse dello Stato è costituito dalla riunione degli interessi di migliaia e di milioni di cittadini che hanno relazione con esso. La vita, per così dire, dell'amministrazione pubblica comincia e si svolge tutta nella provincia: non è dunque e non può essere artificiale creazione di un ufficio centrale.

Ora, è egli possibile che al Ministero, soltanto per dare agli uffici provinciali una guida ed un indirizzo, ci vogliano 526 impiegati e così più della metà del personale addetto ai vari centri del Regno, cioè alle Intendenze di finanza?

Bisognerà dire, o che al Ministero una gran parte di impiegati non ha da fare; ovvero che le Intendenze sono ammassate dal lavoro; ovvero che vi è uno spostamento di attribuzioni, onde si porta al centro quello che dovrebbe essere disimpegnato dagli uffici di provincia. Nel fatto, vi sarà senza dubbio un poco di questi tre guai insieme.

L'eccesso del personale al Ministero è causa ed effetto al tempo stesso di quello accentrato burocratico che tutti ravvisano una fonte di pericoli più o meno lontani per il consolidamento dell'edificio nazionale: imperocchè se è vero che più l'amministrazione si trova lontana dal pubblico cui deve servire e peggiore riesce il suo servizio, comprendesi agevolmente come le lentezze, i ritardi, le fermate, le complicazioni nella trattazione degli affari coi cittadini indispongano le popolazioni e alimentino il malcontento.

Questo eccesso, del resto, spiega forse il come gli uffici di provincia siano perpetuamente mantenuti in uno stato di tutela, in una specie di minore età, onde nulla osano proporre, di niente vogliono assumere la iniziativa e la responsabilità, ed aspettano di continuo l'imbeccata del Ministero, perdendo in tal guisa ogni sentimento della propria autorità e dignità. E al Ministero poi, stante la esuberanza degli impiegati, si finisce, da chi non ha da fare e tuttavia vuol fare, coll'andare in cerca di arzigogoli e di ammennicoli che paralizzano l'azione degli uffici provinciali, ne arrestano il movimento; anzi si finisce sovente coll'invadere il loro campo.

Sul quale argomento ci si narra che in una delle amministrazioni centrali della Finanza, fu testè compilato un

prontuario di conti fatti per certe liquidazioni di rimborsi di una tassa. Niente di più semplice. Se non che, con una avvertenza posta in calce ad una delle tabelle dei conteggi, fu prescritto che pei rimborsi i quali oltrepassassero un certo dato limite, le Intendenze dovessero chiedere la autorizzazione dal Ministero, prima di pagare. E ciò mentre la legge organica di quella tassa attribuisce piena ed intera alle Intendenze la facoltà di eseguire quei rimborsi.

A tanto arriva la smania degli accentratori burocratici. Al punto cioè, di distruggere con un tratto di penna la legge e di statuire la competenza o la procedura con una semplice annotazione fatta nelle colonne di una modesta tabella di conti!

Qui si arrestano le nostre brevi osservazioni, comechè l'argomento sarebbe tale da meritare un più ampio sviluppo. Noi ci limitiamo a richiamare sopra di esso l'attenzione dell'onorevole deputato che regge ora il portafogli delle finanze; imperocchè crediamo che vano sarebbe aspettare la tanto desiderata riforma del decentramento negli uffici governativi dalla iniziativa del Parlamento. Da questo ci basterebbe di ottenere che le leggi fossero dettate con un linguaggio chiaro e preciso, con cui si conseguirebbe, almeno, il massimo beneficio di ovviare a un inconveniente che sempre si verifica: quello di dover chiarire la mente del legislatore con istruzioni, con regolamenti, con circolari, il che pure è causa di tenere al centro un personale esuberante e di riescire a confondere le menti del personale di provincia.

Un'arma di cui si potè servire utilmente la Sinistra per abbattere la Destra, e quindi una delle cause del movimento della opinione pubblica seguito nel 1876, fu che nella via del decentramento non si era fatto alcun passo. Ebbene: poichè il Ministro attuale esce dalle file della Sinistra più pura e fu lui che nella tornata parlamentare del 12 aprile decorso, espresse, a nome del Gabinetto, il desiderio vivissimo « di discentrare i pubblici servizi e far ragione altresì ai reclami legittimi il più presto possibile, » noi con queste osservazioni gli additiamo un campo dove potrà esercitare con vantaggio l'ambizione di fare qualche cosa di buono, e dove si parrà la sua nobilitate.

L'accentramento nelle amministrazioni dello Stato è, come con frase più felice che non paia a prima vista si espresse un giorno il deputato Nocito, l'apoplezia della vita amministrativa e finanziaria. Se ci preme che lo Stato sia sano e le sue funzioni si esercitino regolarmente, conviene che la testa non presuma di fare ogni cosa da sè, ma lasci a tutte le altre membra il compito di cooperare al mantenimento del generale organismo, secondo la missione che compete a ciascuna di esse.

#### CORRISPONDENZA DA BERLINO.

7 maggio.

Mentre il principe di Bismarck, leggermente ammalato si trova da tre settimane nelle sue terre, l'opinione pubblica è stata tenuta desta da una polemica, testè provvisoriamente chiusa, fra la stampa ministeriale e la nazionale liberale. Quando nella guerra di Troia gli eroi si apparecchiavano a mortal combattimento, solevano farlo precedere da uno scambio d'ingiurie. Vediamo adesso un che di simile negli impropri de' quali si caricano reciprocamente ministri e partiti parlamentari mediante la stampa, prima di venire all'azione politica decisiva. Se non che, a quanto pare, il combattimento fra noi non avrà luogo questa volta, dopo la rappresentazione del prologo. La forzata assenza del Cancelliere da una parte, il non esser preparati ancora i progetti controversi di nuove imposte, hanno fatto sì che fosse evitato un serio urto fra il Go-

verno e la maggioranza parlamentare in occasione della discussione che doveva aver luogo nella ventura settimana intorno al primo di quei progetti di legge, quello sulla raccolta dei dati statistici necessari alla preparazione del progetto per il monopolio dei tabacchi. Quindi, appena esauriti gli affari più urgenti all'ordine del giorno, lo che richiederà due o tre settimane, il Reichstag chiuderà la sessione e, salvi avvenimenti impreveduti, le lunghe ferie politiche estive interromperanno la discussione delle questioni, intorno alle quali le mie precedenti lettere hanno informato i lettori della *Rassegna*.

Ma ci è un'agitazione che fa senza interruzione il suo corso, e che, otto giorni or sono, ha richiamato di nuovo a sé l'attenzione degli abitanti di Berlino con una grande dimostrazione, in occasione d'un trasporto funebre: è l'agitazione *democratico-socialista*. Una settimana fa, di domenica, 10.000 operai berlinesi accompagnarono la salma d'un uomo oscuro e di niun conto, perchè, messo innanzi qual redattore del giornale democratico socialista di questa città, era morto in carcere. Fregiati di nastri e di tulipani rossi, marciarono dietro al feretro a traverso Berlino, che non fece loro grande attenzione, perchè poco tempo innanzi aveva avuto luogo un'altra dimostrazione del tutto simile, onde quella immediata ripetizione aveva alquanto smussato l'attrattiva della cosa per la mente critica degli abitanti della capitale. Franca appena la spesa il ricercare quanta importanza abbia l'una o l'altra di coteste dimostrazioni, siano esse, come affermano, gli articoli partigiani degli organi democratico-socialisti, motivate dall'ardente collera della classe operaia contro le attuali condizioni politiche e sociali, oppure soltanto un effetto dell'abilità di chi le ha preparate e della propensione dell'individuo a prender parte ad un atto, nel quale gli sembra fare una figura molto importante, mentre in sostanza non fa che una passeggiata domenicale in compagnia di molta gente. Come ho detto, importa ben poco siffatta ricerca, quando assai più eloquentemente d'una tal dimostrazione parlano della importanza acquistata in Germania dal movimento democratico-socialista i fatti che nella Camera del Reichstag, i socialisti occupano 12 seggi; che in proporzione del numero di voti raccolti nell'ultima elezione dai loro Candidati, essi dovrebbero occupare un numero di seggi maggiore; che il partito democratico-socialista possiede inoltre una numerosa falange di giornali sparsi per tutta la Germania, mantiene continuamente un'agitazione, in parte salariata, per guadagnare sempre nuovi aderenti. Quantunque ci si sforzasse di chiuder gli occhi per più lungo tempo possibile su questo spiacevole fenomeno, ora qui a tutti esso sembra un grande problema del tempo, a molti il più grande.

È noto che l'odierno partito democratico-socialista in Germania deve il suo nascimento al defunto Ferdinando Lassalle. Si è voluto all'occasione affermare che egli unicamente per vanità offesa creasse questo flagello della vita politica del nostro paese, lo mettesse in piedi e poi lo abbandonasse alle sue conseguenze: il partito progressista che si trovava allora in maggioranza in Prussia, non avendogli voluto accordare quella preponderante influenza, cui per i suoi straordinari talenti parevagli aver diritto, egli avrebbe svegliati gl'istinti Socialisti della classe operaia. Quest' accusa non è del tutto esatta: una delle sue opere scientifiche, scritta prima ch'ei cominciasse a far l'agitatore, contiene la prova che l'autore già fin d'allora scorgeva nel presente ordinamento della Società una espressione non del diritto, ma del privilegio. E però certamente verosimile che la vanità offesa facesse del pensatore un appassionato agitatore, come d'altra parte è stato posto fuori di dubbio

da lettere private venute alla luce, che molto tempo prima della sua prematura morte, avvenuta in duello, era già stanco dell'agitazione ch'egli avea suscitata, perchè a quello eletto ingegno eran causa di amarezza le transazioni e le tendenze che gli si attribuivano. Tuttavia l'opera ha di gran lunga superato le aspettative che il suo creatore vi aveva, prima della sua fine, riposte. Immediatamente dopo di quella, seguì un periodo di decadenza in cui menti piccole e caratteri equivoci disputarono il vacante posto di condottiere, cagionarono scissure e fecero parer prossimo il naufragio di tutta l'impresa.

Ma l'introduzione del suffragio universale uguale e diretto, prima nella Confederazione Germanica del Nord, poi in tutto l'Impero tedesco, impartì un nuovo impulso al movimento Lassalliano. Per verità ne venne ben presto a galla la vacuità di uno di quei gridi di guerra già tante volte usati ed abusati: gli oratori delle Assemblee popolari avevano le cento volte detto e ripetuto che gli operai e le classi socialmente loro eguali erano la maggioranza del popolo; che non ci voleva altro che l'introduzione del solo sistema naturale di elezione, il suffragio universale, e la rappresentanza del popolo sarebbe nelle mani della democrazia socialista. Il suffragio universale fu accordato. E nei dodici anni da che esiste, il numero dei deputati socialisti non ha mai superato la dozzina, anzi n'è stato più volte notevolmente inferiore. Ma questo stesso numero non è stato raggiunto in alcun altro Parlamento d'Europa dal partito della rivoluzione democratico-sociale; in Francia, che possiede come la Germania il suffragio universale, ed è per giunta la patria del moderno socialismo, non più che negli Stati a sistema di suffragio limitato; e come abbiamo già accennato, la rappresentanza di quel partito nel Parlamento non sta affatto in proporzione colla forza che realmente possiede nel popolo, perchè la democrazia socialista, a causa della sua distribuzione sul territorio dell'Impero, in molti Collegi elettorali non riesce a farsi valere, ma possiede bensì minoranze non meno ragguardevoli che altri partiti.

Molte e varie circostanze si combinarono per promuovere l'estensione di questo malanno. Il suffragio universale vi ha essenzialmente contribuito; esso ha chiamato ad eleggere la rappresentanza nazionale elementi popolari che finora non avevano preso alcuna parte alla vita politica; a questi mancava ogni educazione politica, che gli avesse in qualche modo afforzati contro la seduzione delle promesse dei socialisti, e queste seduzioni si sono impadronite dei loro animi novizi mediante un sistema di agitazione bello e formato. Ciò non pertanto questa non era l'unica causa del rapido estendersi della democrazia socialista, imperocchè nelle prime file della medesima combattevano fin da principio uomini che anche sotto il sistema del suffragio ristretto erano e sono elettori nello Stato prussiano, e anche al grosso del partito appartengono molti di tali elementi. Prescindendo dai motivi personali i quali cooperano ad ogni grande movimento popolare, ma che possono tanto promuoverlo quanto impacciarlo senza esser decisivi, si deve qui considerare che scopi puramente politici non hanno presa sulle classi popolari in posizione sociale men favorita se non quando sono in questione grandi intenti, tali da commuovere profondamente tutto quanto il popolo: così la lotta per i principi costituzionali e quella per la unità nazionale in Germania, la lotta fra la repubblica e la monarchia in Francia. Appena che il conflitto dei partiti politici si aggira intorno ad oggetti di ordine subalterno, alle classi che penosamente combattono per il pane quotidiano, si affaccia subito il pensiero, se la macchina dello Stato non potesse mettersi in moto per interessi molto più importanti per esse, cioè per l'immediato migliora-

mento della loro material posizione. L'invidia dei poveri e degli oppressi contro quelli che appaiono più fortunati e felici, perchè provvisti più riccamente di beni esteriori, questa invidia che in altre epoche della storia spesso si è manifestata così sanguinosamente, assume la forma di conflitto di partiti; e se ella potesse sotto tal forma sfogarsi, noi dovremmo chiamarci contenti del cambiamento.

Il periodo dell'enorme e pur troppo malsano movimento economico degli anni 1871-73 e la reazione che gli succedette, hanno contribuito inoltre a rafforzare la democrazia socialista: quello, coll'excitare la tracotanza degli operai mediante il repentino miglioramento della loro condizione, questa coll'inacerbire la loro amarezza mediante il rinnovato peggioramento. La crisi commerciale e la lunga durata delle sue conseguenze hanno momentaneamente recato al socialismo un non piccolo numero di truppe ausiliari, gente che deponendo nelle urne un voto democratico-socialista intendono esprimere non tanto la loro professione comunista, quanto il loro general malcontento per la propria posizione, della quale hanno bene spesso essi medesimi la colpa. A tutto ciò si aggiunse che i così detti *socialisti cattedratici*, un numero di giovani professori delle nostre Università, provocati dall'inane dottrinarismo d'alcuni rappresentanti del nostro partito *manchesteriano*, cominciarono a fare gli occhi dolci al socialismo. Perchè una coppia di radicali, non troppo ricchi di criterio, partigiani dell'assoluto *laissez faire*, non eran lontani dal rifiutare allo Stato ogni diritto d'ingerenza nelle bisogne economiche, quei professori si lasciarono, per ispirito di contraddizione, trascinare o per lo meno avviare ad un sistema d'economia nazionale, che in qualche parte rasantava il socialismo, e queste dottrine hanno acquistato una certa influenza sopra una parte della gioventù delle nostre Università, quantunque gli stessi socialisti della cattedra abbiano frattanto versato molt'acqua nel loro vino, e ad eccezione di un singolo rappresentante di questa scuola, tutti gli altri abbiano cercato di attenuare da sè l'asprezza dei loro dogmi più pericolosi. Questo contingente di studenti all'ibrido esercito della democrazia socialista è per altro forse il meno pericoloso. Quando questi giovani saranno negli uffici e copriranno delle cariche, faranno senno e dimenticheranno le loro idee socialiste così presto, come i loro padri negli anni più maturi hanno abbandonato quel radicalismo politico, al quale da studenti per la maggior parte aderirono.

La nostra democrazia socialista forma così un esercito de' più svariati: accanto agli eroi dalle frasi e agli agitatori che ne fanno un mestiere, voi trovate gli entusiasti, i partigiani convinti del sistema, a poco a poco sviluppato dai teorici del partito, d'uno stato comunista, come pure, e questi sono i più, voi trovate gente che si è rassegnata sotto la bandiera del socialismo soltanto per quel cieco impulso che la stimola verso il miglioramento della propria posizione. Fra i condottieri ve ne son senza dubbio parecchi che covano il pensiero d'una violenta rivoluzione e ve ne sono altri che pigliano sul serio il principio pubblicamente professato da tutti di volere a poco a poco effettuare una pacifica rivoluzione e introdurre uno stato di cose, nel quale tutti i mezzi di produzione (terra, macchine, materie prime, ec.) siano proprietà comune; nel quale a ciascuno sia assegnato dagli organi dello Stato socialista il suo lavoro e la rispettiva mercede. L'unanime e costante protesta che si mira soltanto ad una trasformazione *pacifica* dimostra che i capi stessi non credono di potere indurre i loro seguaci a procedimenti rivoluzionari, o che da questi non si ripromettono alcun successo. E non sarebbe infatti fondata alcuna apprensione in questo senso: lo Stato e la società son fra noi troppo forti e troppo sani per ciò,

e troppo pochi son quelli fra quei cento e cento mila che votano per i candidati socialisti i quali pigliano sul serio le fantasie comuniste. Il pericolo che la democrazia socialista nasconde in sè per la nostra vita pubblica, sta piuttosto nel creare una permanente discordia tra le classi sociali, nel dispregio dei conati politici alimentato dalla massima costantemente predicata agli accoliti che cotesti conati in confronto colle aspirazioni socialiste non sono che farse inutili, nell'alienare una non piccola parte del popolo dalla vita collettiva della nazione. Tuttavia non mancano indizi che anche questo male ha il suo lato consolante, e di ciò un'altra volta.

## IL PARLAMENTO.

9 maggio.

La situazione parlamentare e la condizione vera dei lavori legislativi sono tali da fare presagire ai più che la discussione dei bilanci, quella dell'esercizio provvisorio delle reti ferroviarie e delle nuove costruzioni, ed altre leggi minori, occuperanno il Parlamento fino alle vacanze estive, e quindi impediranno che sorgano le gravi questioni politiche, derivanti dalle annunziate riforme della legge elettorale e della comunale. Per tal modo mancherà la occasione di una lotta, nella quale il Ministero, la maggioranza e i vari partiti possano seriamente misurare le loro forze; mancherà il pericolo di una crisi, e la causa legittima di uno scioglimento della Camera, che pure fino a oggi era o temuto o desiderato. Il Ministero avrebbe così dinanzi a sè la probabilità di una vita pacifica fino al novembre, epoca in cui potrebbe dar opera alla riforma elettorale per giungere alle nuove elezioni nella primavera del 1879.

Ma questi prognostici di pace cadrebbero se la questione del ristabilimento del Ministero di agricoltura, industria e commercio, che verrà a giorni in discussione, prendesse l'aspetto di una lotta politica, dacchè l'on. Crispi, che fece il decreto di soppressione, combatterà il nuovo progetto e non mancherà di seguaci.

È da credersi però che il Ministero anco in tal caso non incontrerebbe gravi ostacoli nella Camera, come sembra ormai non debba incontrarli pel modo con cui presenta la questione ferroviaria. Si sa che, rinviando la questione fondamentale dello esercizio a quando sarà eseguita la inchiesta, il Governo prende ora l'esercizio provvisorio delle ferrovie dell'Alta Italia, e propone poi separatamente le nuove costruzioni, che divide in quattro gruppi a seconda che la spesa è a intero carico dello Stato, od è in varie proporzioni condivisa dalle province. La spesa totale delle costruzioni è preveduta in 700 milioni, ai quali si vuol far fronte emettendo dei *titoli ferroviari* garantiti sulle ferrovie, coll'interesse del 6 % netto da imposta, oltre l'ammortamento, ed i cui *coupons* sarebbero ricevuti in pagamento da tutte le casse dello Stato. Con questi vantaggi e queste garanzie vorrebbe il Governo fare del titolo ferroviario un valore più ricercato del Consolidato, e spererebbe di mantenerlo poco lontano dalla pari, poichè alla pari sarebbe emesso. Il servizio e gl'interessi di questo prestito graverebbero sul bilancio annuo dei lavori pubblici, in proporzione della emissione che si farebbe via via quando ne venisse il bisogno. Su tutto ciò il Consiglio dei Ministri non ha ancora preso una decisione, ed è questa la causa del ritardo a presentare i progetti di costruzione. Si obietta, fra le altre cose, il pericolo di nuocere alla nostra Rendita col mettere in piazza un titolo più garantito, più fruttifero di quella, e netto dalle imposte.

Del resto, scendendo ora ai particolari dei lavori legislativi, il Senato, nelle sedute dal 3 al 8 maggio, ha proseguito e compiuto la discussione del trattato di Commercio,

e lo ha approvato con 74 voti contro 14, respingendo un ordine del giorno dell'on. De Cesare che attaccava il trattato perchè gravoso in alcune sue parti alla nostra produzione agricola.

Dopo gli inutili tentativi fatti nelle votazioni della settimana scorsa, la Camera ha cominciato a trovarsi appena appena in numero, ed ha così potuto approvare questi progetti di legge: 1° riordinamento del personale della marina militare; 2° nuova proroga dei termini stabiliti per l'affrancamento delle decime feudali; 3°-4° spese per la costruzione di ponti lungo le strade nazionali, e pel compimento della galleria del Colle di Tenda; 5° spesa per la costruzione di un tronco ferroviario dall'arsenale di Spezia alla ferrovia Ligure; 6° Erezione di un monumento in Roma al Re Vittorio Emanuele II; progetti tutti che sono passati rapidamente e quasi in mezzo alla disattenzione generale. Soltanto nella tornata del 6, si rivide più numerosa di deputati, e più affollata di pubblico la Camera, perchè si erano annunziate per quel giorno delle interrogazioni di carattere politico.

L'on. Martini volle sapere dal Ministro della pubblica istruzione se stimava necessario di regolare uniformemente la delicata materia dell'insegnamento religioso nelle scuole, in modo da togliere l'inconveniente di una diversa condotta in due paesi vicini, e da togliere altresì ai Consigli comunali una occasione di dispute, che non sono fatte per loro, e servono al partito clericale di frequente pretesto di agitazione, come ne abbiamo avuto recenti esempi.

Il Ministro, distinguendo lungamente la istruzione dalla educazione, ed insistendo perchè più di tutto si debba badare all'indirizzo educativo, non prese impegno di presentare alcuna proposta, e conchiuse col dire che questo indirizzo educativo non si può ottenere nè in un giorno nè in due; è opera lenta, che tracciata da noi, dovrà essere proseguita e compiuta dai nostri nipoti. Tuttavia, disse che avrebbe studiato il gravissimo argomento.

A questa discussione, che la Camera aveva seguita attentamente, tenne dietro l'aspettata interrogazione dell'on. Nicotera « sul contegno del Governo di fronte al Congresso repubblicano adunatosi in Roma e di fronte a ciò che era avvenuto a porta San Pancrazio il 30 dello scorso aprile. » L'ex-Ministro dell'interno diresse al Governo una serie di domande, che formavano quasi una requisitoria contro la tolleranza delle riunioni repubblicane, di certe grida e di altri atti e fatti esterni che attaccano le istituzioni dello Stato, facendo risaltare che tale tendenza a tollerare poteva diventare un pericolo per l'avvenire.

Il Gabinetto colse la occasione; e per mezzo del Presidente del Consiglio, e dei Ministri per l'interno e di grazia e giustizia, volle dimostrare alla Camera la niuna importanza del partito repubblicano, la innocuità degli atti da esso compiuti in Roma ove passarono inosservati; e quindi gli ottimi risultati ottenuti da una completa applicazione della libertà, e dalla rinuncia a qualunque mezzo preventivo. L'on. Zanardelli più specialmente, poichè gli se ne presentava il destro, ribattè un'accusa più volte lanciategli, e facendo una professione di fede monarchica, dichiarò ch'egli nella sua vita politica non aveva mai avuto due linguaggi, avendo sempre appartenuto alla Sinistra parlamentare. L'on. Nicotera replicò ai tre Ministri, e finì col prendere atto della loro dichiarazione.

Nella tornata seguente (7) si cominciò a prendere in esame i bilanci di definitiva previsione, e siccome nel decorso dicembre 1877 per la crisi ministeriale la discussione generale non avvenne su tutti i bilanci, così fu deciso che la discussione generale si farà sui bilanci, attivo e passivo, delle Finanze, del Tesoro, della Guerra e della Marina. A questo proposito,

avendo l'on. Minghetti osservato che dal 18 marzo 1876 in poi non si ebbe più un'esposizione e una discussione sulle nostre condizioni finanziarie, il Presidente del Consiglio promise che il Ministro delle finanze avrebbe fatta quanto prima la Esposizione finanziaria, presentando i progetti di legge per la riforma tributaria e per la ricostituzione del Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Intanto si principiò a discutere il bilancio di grazia e giustizia, dando sfogo a molte interrogazioni delle quali furono notevoli quelle degli on. Lucchini e Taiani che chiedevano provvedimenti circa la questione della precedenza che il matrimonio civile dovrebbe avere su quello religioso, anco per impedire le continue violazioni della legge sulle pensioni. L'on. Ministro di grazia e giustizia dichiarò che avrebbe presentato in questa Sessione un apposito progetto di legge, e il Presidente del Consiglio, rispondendo all'on. Indelli che ricordava al Governo il progetto di riordinamento delle proprietà ecclesiastiche, si mostrò sorpreso perchè si chiedevano delle leggi, che il breve tempo pei lavori parlamentari non permetteva di discutere.

Finalmente (8) fra un capitolo e l'altro di cotesto bilancio venne il turno della interrogazione dell'on. Di Cesaro diretta al ministro delle Finanze, per il decreto 2 febbraio 1878 sull'aumento della tariffa dei tabacchi. Ma la questione della illegalità e incostituzionalità commessa dal precedente Ministro, e dall'attuale continuata, cadde appena l'on. Seismit-Doda ebbe presentato i progetti per la conversione in legge di quel decreto, e per l'approvazione della relativa convenzione colla società della Regia cointeressata.

Esaurito il bilancio di grazia e giustizia (9), e presa in considerazione la proposta dell'on. Pacelli si venne al progetto d'inchiesta sulle condizioni finanziarie del Comune di Firenze. Parlarono gli onorevoli Sonnino, Plebano, Pianciani e Mari; gli ultimi tre si mostrarono favorevoli a votare il sussidio a Firenze senza riserve, ma l'on. Mari combattè specialmente l'on. Sonnino il quale aveva chiesto che lo Stato soccorrendo Firenze, lo facesse in modo che ne fosse avvantaggiata la città più che i creditori, e aveva presentato un ordine del giorno col quale s'invitava il Governo a presentare un progetto di legge per limitare il diritto dei Comuni di sovrainporre o stabilire balzelli oltre a una certa misura, per rendere obbligatoria la sanzione legislativa in materia di deliberazioni che possono impegnare il patrimonio comunale, o finalmente per stabilire una procedura nel caso di sospensione di pagamenti.

## LA SETTIMANA.

10 maggio.

— È stata pubblicata la relazione del senatore Boccardo, relatore della sotto-commissione governativa incaricata degli studi per la ricostituzione del Ministero di agricoltura e commercio. Il Boccardo propone che il Ministero sia ricostituito sotto il nome di *Ministero della Economia Nazionale*, togliendogli alcune delle sue antiche attribuzioni, e affidandogliene talune nuove. Propone di togliergli l'economato generale che dovrebbe lasciarsi al Ministero delle finanze il quale lo ha ricevuto dopo la soppressione del Ministero d'agricoltura, e la direzione di statistica che dovrebbe lasciarsi al Ministero dell'interno la quale è passata nella medesima circostanza.

Tra le nuove attribuzioni più importanti, che il relatore vorrebbe affidargli, sarebbero le scuole tecniche e veterinarie e la scuola agraria di Pisa, la marina mercantile con tutti i suoi annessi compreso il servizio delle spiagge e fari, e la cura delle discipline igieniche sul lavoro nelle fabbriche e le miniere.

— Il senatore Jacini ha dato le sue dimissioni dall'ufficio di presidente della Giunta per l'inchiesta agraria, dicesi per dissensi colla maggioranza della Giunta medesima sull'indirizzo dei suoi lavori.

— Mentre la Camera dei Deputati si è occupata per l'interrogazione Taiani della precedenza del matrimonio civile sul religioso, si assicura che in Vaticano per suggerimento di Leone XIII si raccomandò ai parroci di adoperarsi a che il matrimonio religioso venga seguito da quello civile in modo che, serbando la preminenza al sacramento religioso, si evitino i gravi inconvenienti sociali che si deplorano attualmente.

— Il padre Curci ha diretto al Papa la seguente lettera:  
Beatissimo Padre!

Il sacerdote Carlo Maria Curci, conoscendo che da alcuni degli ultimi suoi scritti e fatti si è presa occasione di scandalo, come da pie e dotte persone gli fu fatto osservare, desideroso di rimuoverne dal canto suo ogni ombra, viene ai piedi della Santità Vostra per dichiarare che egli pienamente, e senza alcuna restrizione, aderisce colla mente e col cuore a tutte le prescrizioni della Chiesa cattolica, ed in particolare a quanto i Sommi Pontefici, e recentemente la Santità Vostra nell'Enciclica *Inscrutabili*, ec. insegnano riguardo al dominio temporale della Santa Sede. Deplora qualunque amarezza fosse mai da' suoi scritti e fatti provenuta alla Santità Vostra ed al Vostro Predecessore, avendo sempre nudriti sincerissimi sentimenti di filiale ossequio e di docilissima obbedienza verso il Vicario di Gesù Cristo, al quale sottomette il suo giudizio, come a legittimo e solo competente giudice di quanto s'appartiene al vero utile e vantaggio della Chiesa ed al bene delle anime. Questa dichiarazione egli intende farla da schietto cattolico, quale è sempre stato e qual è, e mentre ritira quanto dalla Santità Vostra si riputasse degno di censura, si mette pienamente nelle sue mani, prontissimo a seguirne sempre e per tutto l'infallibile magistero.

Roma, 29 aprile 1878.

CARLO M. CURCI, SAC. M. P.

— Era in Roma nei passati giorni l'ambasciatore birmano, Phangel-Woon-Bauff, che ha recata al Re d'Italia una lettera autografa del Re di Birmania per condolarsi della morte di Vittorio Emanuele e congratularsi dell'avvenimento al trono di Umberto I.

— Dopo un anno e più di pratiche inutili, pare finalmente che le due parti della monarchia austro-ungarica, sieno prossime a rinnovare tra loro quel compromesso che fecero per la prima volta nel 1867 quando l'antico impero si divise in due Stati (Austria e Ungheria) retti dallo stesso principe, e con certi affari in comune, come l'esercito, la diplomazia estera, il debito pubblico, i trattati commerciali e le dogane. Appunto per questi affari comuni era stato fatto il compromesso per la durata di dieci anni, in capo ai quali le parti se ne trovarono molto malcontente. A ciascuna pareva che l'altra fosse più favorita, ond'era naturale che le trattative per rinnovarlo dovessero riescire difficili. Ci si provarono dapprima i Ministri indarno, poi le rappresentanze nazionali con esito uguale, e per quasi due anni fu uno scambio continuo di proposte e controproposte che finirono per istancare affatto gli animi. Il desiderio di venire a una conclusione diventò in tutti vivissimo, e questo desiderio produsse la conciliazione. Il gabinetto austriaco si accordò coll'ungarico intorno a un disegno di compromesso che sarà sottoposto ai due parlamenti coll'invito di accettarlo tale e quale, o di rigettarlo: i ministri non accetteranno nessun emendamento. Questo procedere può parere poco costituzionale, ma è necessario per finirla. Il compromesso migliora in complesso la posizione

dell'Ungheria, ma non quanto gli ungheresi se l'aspettavano. È probabile però che vi si rassegheranno. Quanto agli austriaci la loro stampa, compresa quella di opposizione, dice che tutto si può accettare, fuorchè la prolungazione dello stato provvisorio attuale.

— Da Vienna si annunzia in data del 6, che il governo ha presentato ai Parlamenti di Pest e di Vienna il progetto relativo al credito di 60 milioni già consentito dalle delegazioni.

— In Francia la repubblica ha avuto un nuovo trionfo. Degli otto deputati recentemente eletti, sei sono repubblicani e due monarchici.

— Si telegrafa da Parigi in data del 9, che la Commissione incaricata di riferire sul trattato di commercio coll'Italia, decise di attendere i risultati dell'inchiesta sullo stato del commercio, quindi si pronunziò per l'aggiornamento. Il Governo francese domanderà all'Italia la proroga del trattato attuale.

— Le probabilità di un accordo fra la Russia e l'Inghilterra sono notevolmente aumentate. In seguito ad uno scambio amichevole d'idee avvenuto direttamente fra i Gabinetti di Londra e di Pietroburgo, il conte Schouvaloff, ambasciatore dello Czar presso la regina Vittoria, è partito da Londra per Pietroburgo all'oggetto di far conoscere al suo Governo quale sia il *minimum* delle domande dell'Inghilterra e le disposizioni del Gabinetto di Saint-James. Tutti i giornali, tanto russi che inglesi, vedono nel viaggio del conte Schouvaloff l'indizio di un miglioramento reale della situazione. Questo modo di vedere è confermato dalle tendenze più concilianti del Gabinetto di Pietroburgo. Stando a quanto dicono i giornali, la Russia avrebbe proposto: che la Bulgaria venga limitata ai confini fissati dall'Inghilterra e dall'Austria; che la Serbia riceva minori compensi territoriali; che la frontiera del Montenegro sia stabilita di comune accordo dall'Austria e dal principe Nicola; la riorganizzazione della Bosnia sarebbe lasciata all'Austria; ma la cessione di Batum e della Bessarabia dovrebbe essere effettuata. Le decisioni definitive per altro non saranno prese che dopo l'arrivo del conte Schouvaloff. Intanto anche in Inghilterra il partito della pace ha ripreso vigore. I giornali inglesi pubblicano una nuova dichiarazione in favore della pace. Essa è sottoscritta da otto lords, fra cui alcuni conservatori, e da oltre 55,000 firme quasi tutte di letterati, ecclesiastici, ed altre persone della classe civile.

Un'altra prova che la situazione generale è in via di miglioramento si ha in questo: che la Porta sembra disposta alla evacuazione di Sciumla e Varna all'oggetto di ottenere il ritiro dei Russi dai contorni di Costantinopoli.

Fa contrasto con queste tendenze pacifiche l'attitudine della popolazione Mussulmana in Europa e in Asia. Notizie precise e complete sulla insurrezione della Rumelia non abbiamo. Ma del fatto che gl'insorti continuano a tenere la campagna di fronte ai corpi russi che sono stati inviati a combatterli, e dalle notizie recate a Bukarest dagli ufficiali e dai soldati feriti nei combattimenti avuti con essi, è lecito inferire che l'insurrezione è numerosa e ben organizzata.

In Asia la popolazione del distretto di Batum è tutta in armi. I Turchi avevano abbandonato la posizione di Livana, ma i Russi per occuparla hanno dovuto sopportare un serio combattimento con la popolazione.

Anche la popolazione di Antivari e di altri distretti ceduti al Montenegro sembra non voler riconoscere a proprio riguardo gli effetti del trattato di Santo Stefano. Gli Albanesi cattolici e i Mussulmani ricusano di sottomettersi. Il governo austriaco ha spedito a Cattaro tre navi da guerra per tutelare i propri interessi e le ragioni dell'umanità.

In Rumenia poi i rapporti con i Russi non sono punto

migliorati. Anzi si annunzia da Vienna che l'11° corpo russo occupò la linea della riviera di Argich, interponendosi così tra l'esercito rumeno che è nella piccola Vallachia e il quartier generale di Bukarest. A questa attitudine dell'esercito russo, il governo rumeno ha risposto ordinando a tutti gli ufficiali in congedo di raggiungere i loro corpi.

— Corre voce che le truppe indiane imbarcate per l'Europa, debbano sbarcare a Suez. Questa voce è avvalorata dall'annuncio che l'ammiraglio Hornby con tre corazzate doveva arrivare il 9 a Porto Said. In conseguenza di queste voci regna grande emozione al Cairo.

## IL GALATEO DELLE DONNE

NEL SECOLO XIII.

Ho studiato per voi, gentili lettrici, un vecchio libro, e vi trascrivo qui quello che ne ho ricavato, sperando che non vi sarà sgradito di leggere ciò che seicento anni indietro si pensava di voi, de' vostri costumi e della vostra educazione.

Il mio autore comincia dal dettare i suoi precetti per la figliuola d'Imperatore o di Re coronato, e vuole ch'ella resti la maggior parte del tempo colla madre e colle altre dame maggiori della Corte; nè che mai si rechi dove sono cavalieri e donzelli senza le sue maestre o le sue balie. Vuole che stia cogli occhi bassi, che parli poco, e quel poco a bassa voce, tenendo ferme le mani e le altre parti del corpo. A tavola le insegna che deve essere ordinata nel mangiare, ber poco e mai vino schietto; e le proibisce di tenere le braccia sulla tavola, o di tenersi il capo colle mani. Se la richiedono di cantare, desidera ch'ella si faccia prima pregare un poco, e poi canti d'una maniera bassa,

Ferma, cortese e cogli occhi chinati,  
E stando volta a chi maggior vi siede.

La bambina reale deve rider poco, e in modo da non mostrare i denti; deve anche saper piangere senza che si sentano nè i suoi singhiozzi nè la sua voce. Se va in chiesa, dica i suoi paternostri e preghi come vede fare a sua madre. Se qualche cavaliere è deputato a ricondurla a corte, o a metterla a cavallo o in carrozza, stia al suo braccio onesta e vergognosa, chiusa nei suoi panni, cogli occhi bassi e con umile sembianza. Una figliuola d'Imperatore o di Re deve imparare a leggere e a scrivere; ma si badi bene che sia una donna quella che è incaricata di insegnarle.

Non c'è gran differenza tra l'educazione di una donzella reale e quella d'una figliuola di Marchese, o Duca, o Conte, o Barone. Solamente, per questa si potrà indugiare un poco più a cominciarne l'educazione, ed ella potrà essere un po' più libera nel modo di condursi. Se poi si tratti della figlia d'un Cavaliere di Scudo, o d'un Giudice, o d'un Medico, a questa sarà concesso di ridere e giocare un poco di più, di andare attorno, di cantare e ballare. Dovrà poi imparare a cucire e filare, ed ancora a fare un po' di cucina. Il leggere e lo scrivere a lei sarà inutile, salvo il caso ch'ella voglia farsi monaca, chè allora bisogna che legga l'ufficio. Non deve permettere che nessun uomo la baci fuori di suo padre,

Ed anco a lui ne dimostri vergogna;

non ricevere doni di ghirlanda o d'altre gioie fuor che da stretti parenti.

Per le figliuole di mercanti, d'uomini comuni, d'artefici o di ricchi

..... che vogliono menare  
Come gentili lor modi e lor vita,

c'è poco da dire: basta ch'esse si accostino ai costumi di quelle di cui è parlato di sopra, badando bene però che ciascuna scemi di grandezza e d'altezza quanto si conviene

al suo stato. Unico precetto speciale per queste è che si guardino dall'imparare a leggere e a scrivere. E per le figlie dei contadini che imparino a cucire, a filare, a far le faccende di casa, e vadano scalze, mal vestite, non pettinate nè lisciate. A queste, in compenso, è concesso di ridere, di giuocare, di cantare e di piangere.

Ai precetti per la fanciulla seguono quelli per la giovane da marito. S'ella è figlia di Imperatore o Re non deve farsi vedere da nessuno, deve mostrar paura d'ogni vista umana; deve star notte e giorno con sua madre e le sue maestre; non deve parlar mai se non costretta da necessità; e solamente quando sia nella propria camera può pianamente dire qualche onesta canzonetta, e apprendere a suonare o la viola o l'arpa

..... ch'è da gran dama.

Se è obbligata a uscire di casa con la propria madre, non saluti nessuno, faccia passi piccoli, radi e pari. Se nel giardino trovasse una ghirlanda di fiori, non se la metta, se non l'ha veduta fare a qualcheduna delle sue donne. Non esca neppure per andare in chiesa, ma preghi la Madonna in camera sua, e se sa leggere, ne dica l'ufficio, senza però star troppo in orazione.

Alle figlie di Cavaliere di Scudo o di Giudice, giunte che sieno all'età da marito si proibiscano le finestre, e si ponga gran cura nel custodirle, perchè sono soggette a maggiori pericoli di quelle poste in più alto grado.

Quando poi la giovanetta abbia oltrepassati senza maritarsi i dodici anni, allora

Non stia oziosa, nè sola, se puote; ...  
Lasci l'usare a finestra e ad uscio  
Quanto più puote; ma, quando vi viene  
Con compagnia che convenga, dimori  
Poco in tal loco .....  
Fugga d'udir tutti libri e novelle,  
Canzoni ed ancor trattati d'amore...  
Non usi quando può caldi mangiar,  
Lo vin sia suo nemico .....  
Usi, se può, alcun topazio, e porti...

Rivolgendo i suoi insegnamenti alla donna maritata, il nostro autore prende le mosse dalla cerimonia nuziale, e l'ammonisce di non dare che quasi per forza la mano, e di farsi due o tre volte ripetere la domanda del consentimento prima di rispondere. Vuole ancora ch'ella mangi poco al banchetto nuziale, e la consiglia quindi di mangiar prima in camera sua. Le ricorda pure (strana cosa invero) che prima di sedere a tavola si lavi le mani, per non intorbidar l'acqua che le viene porta al banchetto. Dopo, ritraggasi colle altre donne, ma per quel giorno si astenga dal ridere, anzi dorma un poco,

E prenda forza a me' poter veggiare.

Chi fosse vago della descrizione di una camera nuziale principesca (probabilmente secondo gli usi della Francia meridionale) eccola qui:

Menonla dentro in camera nova,  
Le cui pareti son sì adrappate  
Che non si vede se non seta ed oro;  
Gli sopraletti stellati ed a lune;  
Lucon le pietre in figura di sole,  
Quattro rubin ai canton levan fiamma,  
Tanto amorosa che passa ne' cori;  
Qui si accende l'nom deuto e di fuori.  
Cuopron lo suolo ricchissimi bissi;  
Qui baldacchini e le banche d'intorno,  
Tutte coverte di perle tessute,  
Guanciai per tutto di sciamiti piani,  
Piuma per entro d'uccelli grifoni,  
Topazi molti, zaffiri e smeraldi,  
Con varie pietre per bottoni a quelli.  
Letti in su letti senz'altra lettiera,

Tutti di drappi oltramarin vestiti;  
 Di sovra agli altri lo sommo e 'l soave,  
 Con nova vesta di lana di pesce  
 La piuma d'esto è dell'augel Fenice.  
 Un cavezzale e non più vi si trova,  
 Grande non troppo, ma di bella forma,  
 Lenzuola suso di seta curata,  
 Soave ed umile, sottile e costante;  
 Coltre solenne ed intagli per entro,  
 E, tratti ad ago o di varie sculture,  
 Pesci ed uccelli e bei tutti animali.  
 Va una vite d'attorno per tutta,  
 Tralci di perle e di pietre e di foglie.  
 .....  
 Avvi augelletti in finestra di vetro.  
 .....  
 Là cucciolini di varie maniere.  
 .....  
 Fior per le banche raunati e sparsi,  
 Balsamo molto in vasi di cristallo.

Le donne lavano alla sposa il viso e le mani con acqua di rose e di viole, le acconciano il capo, la spogliano, e... le promettono di rimanere nella camera con lei. Poi la tradiscono e fuggono. Entra lo sposo. Io non vi racconterò, lettrici amabili, la scena che ora descrive il nostro autore; e vi dirò solamente che la mattina cameriere, donzelle e balie

Tutte domandan com'ella ha dormito;  
 Quella, tacente, sorride e vergogna.

Seguono poi cinquantaquattro precetti (troppi veramente, non è vero?) per la novella sposa. Il primo è, naturalmente, ch'ella ami e tema Iddio. Poi, che dopo Dio ella ami il marito; che non frequenti donne vane; che non tenga cameriere più belle di lei nè di lei più giovani; che gradisca chi l'avvertisse di qualche suo fallo involontario; che sia generosa di elemosine; che si scelga un confessore savio e vecchio; che frequenti la chiesa; che faccia onore ai chierici; che sia consigliera di indulgenza al marito; che faccia spesso guardare la sua camera e il letto, se mai qualcuno volesse nuocerle con malie; che dia consigli al sarto per le vesti del marito; che quando è col suo confessore faccia stare in disparte qualcheduna delle sue damigelle; che quando si fa lavar la testa, guardi bene che chi la lava sia sano di mente e di corpo; che legga l'uffizio, e via discorrendo.

L'autore dà i suoi insegnamenti anche alle vedove, alle monache, alle cameriere, alle serve, alle barbiere, alle fornaie, alle fruttaiole, alle mendicanti. Una parte molto importante è quella che riguarda le balie, ma mi riserbo di parlarne a parte. Curioso è sentirlo raccomandare alle monache che non tentino il confessore cogli occhi; e alle badesse, che la notte chiudano bene il convento, e ne tengano ben custodite le chiavi, indizi dei costumi del tempo. Alle barbiere raccomanda di

Non fare atti nè viste con coloro  
 Che vengono per radersi da te,  
 Nè colle man lavando usar malizia.

Alle fruttaiole, di non ungere i fichi per farli maturare, e di non comprar dalle serve la roba rubata ai padroni; alle pollaiole, di non empire il gozzo ai capponi perchè pesino di più; alle mendicanti di non andar su per le scale

A fare all'altrui donne la 'mbasciata;

e un simile precetto dà alle merciaie. A quelle che chiama «converse di chiesa» dice:

Non ti mostrar filosofa o maestra,  
 Non sicurar ne' peccati la gente,  
 E per li cherici della chiesa tua  
 Non cercar cose disoneste mai.

Alle albergatrici:

Chi viene al tuo albergo  
 Non gli torre le cose per lusinghe;  
 Non vender le vivande riscaldate.

Molti altri insegnamenti vengono poi per tutte le donne in genere, alcuni dei quali caratteristici, come per esempio:

Va la donna al predicare  
 Molte volte a sè mostrare.  
 .....  
 Da quel medico ti guarda  
 C' a la malattia men guarda  
 C' alle tue fattezze belle.  
 .....  
 Non ti lasso il confessore,  
 S' el ti vuol parlar d' amore  
 .....

Una parte del libro tratta di cose delicatissime, ma io di queste non parlerò, rimandando chi fosse vago di leggerle al volume di Messer Francesco da Barberino, *Del reggimento e costumi di donne*, uno dei più antichi libri della nostra letteratura, pieno, come in parte avete sentito, di cose che potrebbero servire alla storia dei costumi del medioevo.

T.

### NAPOLI A OCCHIO NUDO.

Chi si sente scorrere rigoglioso il sangue dentro le vene e aspira ad una vita lunga sana e operosa, se ha una piaga nel corpo la guarda con occhio sicuro e confessa che è una piaga e la cura con quella energia che il caso richiede. Così operano i forti, sieno individui o popoli. — Far le viste di non sentire il male, o chiudere a bella posta gli occhi per non vederlo, o immaginarsi che guarirà senz'altro da sè, per dato e fatto di quella stessa causa che l'ha prodotto, come le famose ferite della più famosa lancia d'Achille, potrà parere forse una prova di sopraffina abilità ai liberali eredi della sapienza e delle arti dei padri gesuiti. Per chi crede che la libertà non sia una sinecura ma una milizia, una ostinata e faticosa battaglia, una quotidiana esplicazione di nuove attività e di nuove forze in servizio di tutta la vita sociale, la dottrina che insegna a dissimulare i mali della società o ad aspettarne dall'inerzia la guarigione è una dottrina funesta. E però noi salutiamo come un lieto avvenimento il nuovo libro del signor Fucini che richiama l'attenzione degl' Italiani sopra una delle nostre più vecchie piaghe, ed ha il coraggio di guardare *Napoli a occhio nudo*.\*

Certamente guardata a questo modo, la regina del Tirreno è assai meno bella che veduta con le lenti color di rosa a cento lire l'occhiata. Ma che importa? A noi preme di conoscerla com'è, e teniamo dietro alla nostra guida, che

parla per ver dire,

Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Dell'antica Partenope onde dapprima fu appellata, Napoli ha perduto da lungo tempo il nome, ma conserva tuttavia la natura ed il carattere; e dopo tanti e tanti secoli che le sono corsi sopra, essa è sempre una sirena. A primo tratto lo splendore del suo cielo, il movimento incessante che riempie le sue strade, la spigliata gaiezza del suo popolo seducono e incantano. Dappertutto un'allegria contagiosa, una vitalità rumorosa, un motò pittoresco e vertiginoso che sorprende insieme ed esalta e infonde nell'anima una schietta e serena gioia che non lascia pensare ad altro. Chi può dire cos'è la *via Toledo* in una splendida giornata di primavera? — Miriadi di finestre e di balconi e tende che svolazzano al sole e fiori e fronde e persone in mezzo a quelli affacciate, turbe di uomini di donne e di fanciulli

\* *Napoli a occhio nudo*, Lettere di Renato Fucini (Neri Tanfucio) ad un amico. Firenze, Successori Le Monnier, 1878.

che vanno in tutte le direzioni: qui una dama elegantissima e dietro un gruppo di miserabili cenciosi; là un crocchio di signori azzimati e profumati, e accanto uno sciame di *guaglioni* in camicia; di sopra una canzone dolcissima che esce dalle rose di un balcone fiorito, di sotto il raggio potente di un somaro che fracassa le orecchie. Eppoi carrozzelle che corrono strisciano e s'incrociano continuamente per ogni verso, mandre di pecore e di vacche disciolte col campanaccio al collo cacciate innanzi da un guardiano, *landaux* principeschi scintillanti d'argento, cavalli bardati e curricoli coperti di sonagliere, carrette tirate da un bove e da un ciuco appaiati insieme, *cafoni* della Sila, tipi di ateniesi e di beduini, *cocottes* parigine, costumi europei del seicento, carriaggi andalusi e trasporti funebri spartani, che vi passano innanzi in mezzo al rumoroso frastuono del lustrascarpe che batte senza posa la sua cassetta con la spazzola, del vetturino che grida e fa schioccare la frusta, del facchino che vocia per aprirsi una strada tra la folla, degli organini che suonano correndo continuamente, delle cornette che segnano il passaggio del *tramway* e degli *omnibus*, dei nitriti, dei belati, dei ragli e dei muggiti di ogni qualità di animali.

Ecco a un dipresso com'è Napoli a primo aspetto!

Pare una città in festa dove tutto tripudia ed esulta: lo strepito e le grida ti assordano, la luce ti abbaglia, il cervello ti gira e si abbandona mal suo grado al turbine di questa ridda vertiginosa dove rimane sopraffatto e sposato dal tumulto delle emozioni.

È un fascino a cui nessuno può resistere. E il Fucini che l'ha provato anch'esso, lo descrive ammirabilmente nella prima delle sue lettere, ed esclama: « Quanto è bello, quanto è seducente per chi ha una dramma d'artista nell'anima l'effetto pittoresco di questo spettacoloso disordine! »

Ma benchè il Fucini sia artista fino alla punta dei capelli, pure il fascino dura poco e disciolto l'incanto la splendida e fantastica Napoli, l'ammalatrice sirena, ci si mostra sotto un altro e molto diverso aspetto: *desinit in piscem mulier formosa superne*. Già nella seconda lettera cominciano le dolenti note e continuano via via nelle successive. Il popolo napoletano non ha in odio il lavoro, come suona falsamente la fama: la *otiosa Neapolis*, la *in otia natam Parthenopen*, se non furono calunnie fin da principio, ora lo sono di certo: l'artigiano e l'operaio napoletano non istanno per questo rispetto al di sotto degli altri italiani. Ma nel rimanente che cosa è questo popolo? Per quattro quinti infima ed ultima plebe, risponde il Fucini, esagerando forse un poco nel numero; una massa enorme di straccioni! Bambini ignudi o quasi ignudi, uomini e donne adulti vestiti di luridi cenci a brani e pezzi staccati e retti da spaghi ciondolanti, giovinette senza camicia con una sottana sola, aperta da cima a fondo sui fianchi da due strappi, dentro i quali l'occhio del curioso ha libero accesso. Che cosa diventi il sentimento del pudore tra questa gente è facile immaginarlo! Ma a che parlare del pudore? Il sentimento stesso della dignità umana è lettera morta per costoro. Dissimulatori esimii, scaltri come volpi, timidi come lepri, bugiardi come cacciatori, la loro esistenza è una continua scherma di piccole frodi e d'inganni. Con la più feroce usura si strozzano fra loro, la passione per il giuoco e in specie per il lotto arriva fino alla frenesia, credono alle malle, alla iettatura, al mal occhio; la loro scienza è la superstizione, la loro fede l'idolatria. Il Dio della plebe napoletana è un cialtrone della sua stampa, debole vigliacco cedevole davanti alla prepotenza; ed essa lo prega e nello stesso tempo lo impreca e lo minaccia, gli chiede la grazia e gli fa le corna. Di patria, di nazionalità

d'Italia non occorre parlarne; sono napoletani e basta. Ma neppure per il loro nido sentono nobile affezione, e non hanno altre aspirazioni che il godimento tranquillo della loro miseria, la quale è davvero grandissima.

Anche dopo aver letto le lettere del Villari e il libro della signora Mario, le descrizioni del Fucini fanno veramente raccapricciare. Volendo pure ammettere che l'elemento poetico non sia del tutto estraneo alla cifra di *quindici o venti mila persone* ammassate, a detta sua, nel quartiere di Santa Lucia *in cinque vicli lunghi ciascuno in media una trentina di metri e larghi due*, resta però sempre vero che i quartieri poveri di Napoli sono così miseri e squallidi che peggio non si possono pensare non che vedere. Chi non dorme all'aria aperta per le vie e sulle piazze, abita e dorme nei *fondachi*, nelle *locande* e nei *bassi*, che somigliano piuttosto a covili di animali che a dimore di uomini, tane e spelonche piene di fetore e di sudiciume, prive d'aria e di luce. Il Fucini ne ha visitato una gran parte, e a leggere le cose che vi ha veduto c'è da inorridire e da fremere: in un umido sotterraneo una vecchia ammalata sopra un sedile di pietra che senza potersi muovere faceva lì i suoi pasti, e intorno deponava gli escrementi divorati poi dalle talpe; un bambino addormentato sopra un monte di spazzatura con le *gote* affatto coperte dalle cimici e i capelli che si muovevano sotto il brulichio di altri insetti; una donna che partoriva in un antro fetido ed oscuro in mezzo al lezzo ed al tanfo che mandavano i corpi di molti altri infelici bambini, donne e uomini che con lei vivevano là dentro. E altrove, tra il puzzo dei cessi aperti a capo dei letti e l'umidità che cola dalle pareti, quaranta famiglie composte di circa dugento individui, riuniti tutti insieme in una specie di grotta scavata dentro il monte, dove una iena morirebbe di puzzo e di paura.

Tutto questo in un piccolo quartiere che è addossato a Pizzofalcone, vicino alla magnifica riviera di Chiaia. Negli altri maggiori dell'Imbrecciata, del Pendino, del Porto, trovi altre simili lordure ed anche più gravi: dappertutto buio, fetore, umido, cessi rotti, fogne traboccanti, erpeti, oftalmie, piaghe, tigne, glandule ed altre gioie dell'umanità sopra larghissima scala, in mezzo alle quali migliaia e migliaia di tribolati, come animali immondi languiscono in silenzio e muoiono, rassegnati alla sorte che la società ha voluto loro serbare.

Allo spettacolo di tanta e così squallida miseria, ogni animo gentile d'italiano non può non sentirsi profondamente rattristato e umiliato. « Avessi avuto almeno il gusto — prorompe con generosa indignazione il Fucini — di sentirmi dire un'insolenza, di sentirmi lanciare un insulto su la mia faccia di salute o su i miei abiti decenti! Sarei uscito di là dentro meno disgustato. Ma nulla! Eccellenze e riverenze e atti d'umiltà indecorosa da ogni parte; nulla che mi facesse intendere che sono uomini anch'essi. »

Tale è lo stato materiale e morale della plebe napoletana!

È vero che a Napoli i quartieri bene aereati e illuminati non sono facili a trovarsi neppure nelle case abitate dalla borghesia; è vero che le abitudini di pulizia e di nettezza, come noi le intendiamo, non sono per anco diventate famigliari a tutta la classe media della cittadinanza; è vero finalmente che grazie alle speciali condizioni topografiche di quella città anche molte famiglie non povere sono costrette a contentarsi di abitazioni dove scarseggiano lo spazio, l'aria e la luce, e la divisione tra la fogna ed il pozzo lascia qualche cosa a desiderare. Sono tante circostanze mitiganti che il Fucini si è dimenticato di ricordare. Ma benchè questi fatti sieno veri, e benchè non sia vero il merito che il Fucini attribuisce alla « canaglia » napoletana

di avere sparso il suo sangue per l'Italia, resta pur sempre una vergogna per l'Italia e per Napoli che tanta parte di popolo si lasci vivere e morire peggio che i bruti per la sola ragione che è canaglia.

Dicono che è una triste eredità del governo borbonico, ed in parte è anche vero. Giova però di osservare che fino dal 1860 i Borboni non regnano più a Napoli: sono oggimai diciott'anni che vi regna la libertà, la quale dovrebbe voler dire lavoro, progresso e civiltà. Che benefici ha portato la libertà a questi infelici diseredati di ogni bene materiale e morale? Qualche imposta nuova e qualche scuola dove possono imparare a sentire più pungente lo strale della propria miseria. Del resto, nè il Municipio nè il Governo hanno pensato a migliorare le loro condizioni, le quali sono anzi peggiorate per il rincaro dei viveri e delle pigioni. Un sotterraneo ingombro di lordure, con l'impiantito formato di terra umida e viscosa, buio, fetido, senz'aria e senza luce, una vera sepoltura di vivi, si affitta a nove lire il mese! E intanto il Comune spreca milioni e milioni, non si sa a che nè come, e le pochissime spese edilizie che ha fatto sono state per i quartieri ricchi. Della vile moltitudine non si è curato nessuno: si sono mutati e rimutati i parlamenti, i ministri, i consigli comunali, ma lo stato di questa povera plebe non si è punto mutato. Tutti l'hanno lasciata nella sua ignoranza, nella sua degradazione, nella sua indescrivibile miseria, destri e sinistri, progressisti e moderati allo stesso modo. Come viva e dove, lo abbiamo veduto; come sia trattata dopo la morte, lo descrive il Fucini in una lettera,\* che è uno straziante capolavoro, e non si può leggere senza sentirsi correre i brividi per l'ossa. I funerali che il Municipio di Napoli fa fare ai suoi poveri, sono un insulto continuo alla civiltà, all'umanità! La carne di maiale s'insacca con molto maggiore rispetto.

Eppure anche questa plebe ha un'anima, una mente ed un cuore! Anche così dimenticati ed abbandonati dalla città di cui sono cittadini, dal paese di cui sono parte, i *lazzari* napoletani non hanno perduto ogni seme di virtù: sentono fortemente gli affetti di famiglia, sono tra loro caritatevoli, soccorrevoli, ospitali, non si ubbriacano, rispettano e amano i vecchi, rifuggono dalla violenza e dal sangue. Ma dopo quanto si è detto sino a qui, è naturale che per loro, governo voglia dire oppressione, autorità arbitrio, amministrazione ladroneria. Come potrebbe essere altrimenti? E sono migliaia e migliaia che pensano e sentono così: onde ha ragione il Fucini di concludere che la condizione loro è un pericolo manifesto ed una vergogna per l'Italia.

Pensiamoci fin che c'è tempo!

Quel giorno che un nemico nostro interno od esterno entrerà tra questo popolo a portarvi una parola di redenzione ci si volterà tutto contro, e sarà un ben triste giorno!

*Turpe est in patria peregrinari.* E però ad ogni italiano che ami davvero il suo paese, raccomandiamo *Napoli ad occhio nudo*. È un libro ricco di pregi letterari ed artistici, e delle lettere che lo compongono talune sono bozzetti veramente ammirabili, come la *fiesta di Montevergine* e la *gita al Vesuvio*. Ma il merito suo principale è quello di essere un'opera buona nel più alto e nobile significato della parola.

#### LE AMBASCIATE IN ITALIA DI UGO DI LIONNE.\*\*

Il libro del Valfrey, che sotto questo titolo si annunzia come parte di una storia della diplomazia francese nel secolo

\* Vedi *Rassegna*, num. 8, del 24 febbraio, pag. 134: *Il Camposanto vecchio di Napoli*.

\*\* J. VALFREY, *Hugues de Lionne. Ses ambassades en Italie*. Paris, Didier, 1877.

decimosettimo, comincia con una buona notizia. Gli Archivi del Ministero degli affari esteri di Francia nei quali si costituiscono i carteggi diplomatici, non soltanto recenti, ma ancora dei secoli passati, rimasti fin ad ora quasi del tutto chiusi e segreti, vengono oggi aperti al pubblico grazie a provvedimento molto liberale e molto felice preso dal già ministro Duca Decazes. Di questa nuova ed abundantissima fonte francese anche la storia d'Italia potrà vantarsi assai.

La licenza di frugare e di leggere in tutte le scritture ufficiali lasciate da Ugo de Lionne, che dal 1642 vanno fino al 1671, ispirò al signor Valfrey il disegno di scrivere la storia delle ambascierie e del ministero di lui. Il saggio dotto con questo libro dedicato alle missioni del Lionne in Italia ci fa bene augurare di tutta l'opera.

Il signor Valfrey a modo d'introduzione ci dà la monografia di Ugo de Lionne. Diciamo subito che l'autore ci sembra alquanto parziale pel suo protagonista. Fu detto di Victor Cousin, che erasi innamorato delle eroine della Fronda nello scriverne la vita; il signor Valfrey ci sembra preso per il suo soggetto di amore tanto grande da acciecare talvolta lo storico nell'apprezzamento dei fatti e delle gesta di questo agente del Mazzarino, punto rispettabile come uomo, e non tanto ammirabile come diplomatico. Per formarsi sul Lionne un giudizio compiuto, giustizia vuole si aspetti la storia delle altre sue ambascierie e del suo ministero, ma intanto le due missioni di Parma (1642-1643) e di Roma (1654-1656) esposte ed illustrate con tanta cura ed abbondanza di documenti danno più ragione alla bile del cardinale de Retz, il quale nelle sue memorie accusa d'incapacità diplomatica il Lionne, *particulier d'un assez bas étage et de plus brelandier et concubinaire public*, che all'apologia del signor Valfrey, il quale chiama la seconda missione *ambassade de Rome*, mentre poi egli stesso è obbligato a riconoscere nel Lionne il torto di essersi preso da sé il titolo d'ambasciatore raccontando l'umiliazione da esso patita nel doverlo dismettere.

A dirla chiara, nelle due missioni in Italia, Ugo de Lionne ci apparisce, piuttosto che diplomatico di alta sfera, un agente subalterno e quasi segreto. I suoi progetti non solamente sono sovente fuori della politica, ma hanno talvolta del fantastico. Tali per esempio quello di mandare Alessandro VII ad Avignone per trattare la pace fra la Spagna e la Francia e l'altro di finire la guerra Farnese-Barberina col dare in moglie al primogenito di Don Taddeo la figliuola d'Odoardo. Progettare di mettere in viaggio un Papa per farlo abboccare coi ministri delle potenze belligeranti e di maritare la figliuola di un duca sovrano tanto superbo da vergognarsi — Odoardo stesso lo diceva — di esser figlio di una Aldobrandina, col rampollo dei Barberini gente venuta dal nulla; che razza di diplomazia è mai questa? Vero è che il Lionne addimostra una tendenza speciale ad accomodare gli affari coi matrimoni. A Roma si adopra per accasare la terza sorella del Mazzarino; a Lione dirige l'indegna commedia del matrimonio di Luigi XIV con Margherita di Savoia; all'Isola dei Fagiani redige il contratto matrimoniale del Re francese con l'infanta spagnuola; e più tardi lo si vede con disgusto impegnare l'avvenire del proprio figliuolo chiedendo al famoso soprintendente Fouquet nell'istesso tempo e con l'istessa lettera un prestito di 70,000 franchi e la mano di *M<sup>lle</sup> votre fille pour mon fils, si l'affaire réussit*. Il ragazzo aveva quattordici anni.

Che un uomo e un diplomatico della stampa di Ugo de Lionne non abbia potuto in nulla giovare alla politica francese nè durante il Conclave per la morte di Innocenzo X, nè col nuovo papa Alessandro VII, è facile a comprendersi, e molto più lo sarà quando vengano in luce i particolari

del soggiorno di lui in Roma non che delle sue relazioni e della sua vita nella società romana. Anche per lui la cronaca locale contemporanea sarà di utile soccorso alla storia con spiegare le cause della sua impotenza diplomatica, come già fece per Francesco de Noailles e farà per altri, cominciando da quel maresciallo d'Estrees aizzatore del Farnese contro i Barberini ostinatamente fermo a Parma, nonostante l'ordine regio di partirne intimatogli dal Lionne.

Fra i non esatti concetti storici che saltano agli occhi della critica nell'esposizione circa le condizioni italiane alla metà del secolo decimosettimo tracciata dal signor Valfrey, noi crediamo che il principale consista appunto in un falso apprezzamento della capacità diplomatica francese impiegata in Italia in quel torno. Nessuno dei principi italiani era infeudato alla Spagna quanto il Duca di Parma alla Francia. La loro politica intendeva piuttosto a tenersi a distanza eguale tanto dall'una quanto dall'altra. Negare poi, come fa il signor Valfrey, le aperte simpatie francesi di Urbano VIII è assurdo. Il fatto, divenuto oramai incontrastabilmente storico, era tanto nella opinione popolare contemporanea da offrire pascolo perfino all'epigramma. Pasquino domandava: « Ma il Papa è proprio cattolico? » E Marforio rispondeva: « Oh no, il Papa è cristianissimo » volendo dire francese, ciò che a quel tempo suonava quasi quasi eretico. Non era difetto di buona volontà per la Francia nel Papa, era mancanza di capacità negli ambasciatori francesi. Basta per esserne persuasi percorrere le relazioni e i dispacci degli ambasciatori veneti e del fiorentino Niccolini, che parlano molto chiaro sul Béthune, il Brassac, l'Avaux, il Créquy, il Noailles, l'Estrees, il Fontenay, il Saint-Chamont, il Grémonville, tutta gente di poco peso, per usare l'espressione di un veneto, e la cui diplomazia faceva più mal che bene alla politica francese in Italia.

Un altro grave appunto da farsi all'A. è quello di non avere inteso la questione finanziaria, causa principale della guerra fra Parma e Roma. Eppure la questione è semplicissima: dichiariamola con un esempio ipotetico. Si supponga il debito del Vicerè d'Egitto tutto in mano di portatori turchi sudditi della Porta; il Vicerè non paga; la Turchia muove guerra al suo vassallo e si ripiglia l'Egitto per pagare i propri sudditi creditori del Vicerè. Così fece la Curia romana riprendendo con le armi al vassallo Duca di Parma insolubile, il ducato di Castro e Ronciglione per pagare i portatori dei titoli di monti farnesi collocati per intero in Roma. Il signor Valfrey, a quanto pare, ignora il meccanismo finanziario dei monti a tal segno da confondere quest'istituzione d'indole tutta bancaria con una istituzione di beneficenza. Per lui i luoghi di monte son polizze di pegno rilasciate dal Monte di Pietà, al quale *les souverains italiens n'apportaient pas seulement leurs bijoux mais encore leurs États*. È grossa! Ma pare che i luoghi di monte non possano entrare in testa agli storici francesi, quantunque vi siano tanti libri speciali che ne trattano ed il loro meccanismo sia stato spiegato con molta chiarezza da grandi scrittori fra i quali il Ranke nella sua storia del Papato. Un altro scrittore francese, il signor Chateaulauze pigliava in un libro recente i luoghi di monte per ville di collina! Qui forse vi è anche ignoranza della lingua italiana, difetto dal quale non va immune neppure il signor Valfrey. Per indicare la rota di comunicazione del Conclave egli adopra la parola francese *Rote*, mentre la Rota, in francese *Rote*, era a Roma, come tutti sanno, un Tribunale. Cosicché quando il signor Valfrey parla di conferenze del Lionne coi cardinali seguaci di Francia *à la Rote*, bisogna proprio intenderlo per discrezione, la rota di comunicazione dovendosi indicare in francese con la parola

*tour* e non con la parola *Rote* che non può indicar altro che la Rota tribunale.

Queste ed altre mende non tolgono pertanto al libro del signor Valfrey il suo valore storico; i dispacci del Lionne gli portano fortuna e la narrazione diventa importantissima, astrazione fatta dal valore del diplomatico, quando cammina sulla loro traccia. Così la parte dedicata alla *Mission de Parme*, è una storia compiuta e documentata di tutte le trattative, di tutti gli intrighi, di tutti i segreti moventi che condussero a quella guerra della quale il marchese Cesare Campori ci ha dato la storia militare nel suo libro sul Montecuccoli e che se fu *matta* e *noiosa*, come dice il Botta, ebbe pure importanza politica non lieve nel risultamento dell'umiliazione inflitta dai principi italiani al Papato temporale, secondo ha giustamente rilevato il signor Domenico Carutti nella sua recensione intorno al lavoro del Campori.

La seconda parte del libro che ci occupa, intitolata *Ambassade de Rome*, è più che altro storia francese, poichè riguarda il lungo e ben noto contrasto fra il Mazzarino e il De Retz per l'arcivescovado di Parigi. Abbondano in questa parte del libro fatti nuovi e documenti gravi tanto pel Conclave onde uscì Alessandro VII, quanto sui primordi del pontificato di lui, dichiarato per il tratto successivo con tanta efficacia dagli *Avvisi* dell'agente genovese Ferdinando Raggi, dei quali è stato recentemente pubblicato un saggio.

Così il patrimonio della storia va sempre aumentando. Fra i tesori acquistati grazie al signor Valfrey vuol esser notato il linguaggio sprezzante di Cristina di Svezia intorno ad Alessandro VII che era per essa non soltanto un protettore ma anche e più un *cassiere* datole dalla Provvidenza pel merito della sua conversione al cattolicesimo. Or bene, la Regina tratta alla brava il Santo Padre di *bonhomme qui ne voit pas bien loin* e ride dell'*inapplication qu'il a pour toutes les affaires tant soit peu importantes*.

#### LA DIFESA DELLE COSTE ITALIANE.

La difesa delle coste, argomento d'importanza capitale per l'Italia, può essere considerata divisa in due parti distinte, la mobile cioè e la fissa. La difesa mobile spetta alla flotta, la fissa è condotta da batterie di costa, e da torpedini fisse e semoventi.

Della difesa mobile e di quella fissa con torpedini semoventi si occuparono i giornali e, talvolta, il Parlamento, per cui le medesime, nelle loro linee generali, sono conosciute di certo dalla maggior parte del pubblico intelligente. Ugual cosa invece non è della difesa fissa per mezzo di batterie terrestri, e su queste ci proponiamo di dar ora un qualche cenno brevissimo.

Cominciamo dall'elemento difensivo d'ogni batteria, da quello cioè per cui si cerca di tener riparati uomini e materiali dalle offese nemiche.

Ai tempi, a noi pur vicini, delle artiglierie lisce, un parapetto di 3 a 4 metri di muratura era più che sufficiente. Trasformatasi le bocche da fuoco lisce in rigate (1860), gli artiglieri preferirono parapetti in terra o sabbia di 6 ad 8 metri alle antiche murature, e batterie a cielo scoperto a quelle a casamatta, dove un proietto nemico, penetrato per le grandi cannoniere che si richiedono quando debbono essere aperte in parapetti di molta grossezza, avrebbe, scoppiando, cagionato ai difensori danni notevoli. Ognuno comprende infatti quanto micidiale debba riuscire un proietto che scoppia in un locale a volta, aperto soltanto (e non sempre) posteriormente. La diminuzione successiva del numero dei pezzi messi a bordo dei nuovi bastimenti compensata ad usura coll'aumento dei calibri (giacchè, fra le altre cose, è

evidente che, tirando, ad esempio, sopra un muro, due proietti i quali urtino separatamente faranno meno danno, a uguale velocità di arrivo, che uno solo che pesi quanto quei due insieme) suggerì di ricorrere alle costose batterie corazzate e blindate, formate, in quanto al parapetto, di placche di ferro insieme collegate, prima di un solo strato, poscia di due or sovrapposti direttamente ora divisi da grossa massa di calcestruzzo o d'altri materiali, combinando inoltre gli affusti in modo da ridurre al minimo le cannoniere. L'Inghilterra e la Russia, fra le altre, ci somministrano esempi di tali batterie. Le marine da guerra continuando, per altro, nel sistema accennato di aumentare il calibro dei loro cannoni riducendone il numero, alle batterie corazzate con placche di ferro si pensò di sostituire le casamatte del Gruson di Bockau, nelle quali ogni cannone è protetto sul davanti da un vero muro di ghisa indurita, in un sol pezzo e di 1 metro circa di grossezza. Adottati poscia anche dall'artiglieria di terra i grossi cannoni della marina, si ideò di racchiudere, da sole od a coppia, queste nuove bocche da fuoco in torri girevoli di ferro, di ghisa, o di acciaio, sia per offrire al nemico un bersaglio difficile a perforare ed il più ristretto possibile, sia per potere sparare in tutte le direzioni, compensando il maggior costo di questi cannoni e di queste torri con il minor numero degli uni e delle altre. Esempi bellissimi di batterie Gruson sormontate da torri girevoli li troviamo in Germania alle bocche del Weser, e ne troviamo pure, ma non di uguali, a Kronstadt.

L'Italia, malgrado la ripugnanza di pochi egregi ufficiali ad ammettere difese tanto costose, complicate, ed i cui elementi difficilmente sarebbero stati costruiti in paese, stava per metter mano all'erezione di alcune di esse nel golfo di Spezia, quando la felice riuscita degli esperimenti col nuovo cannone da 100 tonnellate della nostra marina fece mutare opinione a molti dei fautori delle batterie Gruson e delle torri.

Il cannone da 100 avea infatti dimostrato che, a voler resistere ai suoi proietti con masse metalliche comunque appoggiate e tra loro unite o separate, si sarebbe andati incontro a difficoltà tecniche enormi e ad economiche ancor più enormi, e, almeno in Italia, si ritornò sulle decisioni prese, riamoreggiando colle batterie scoperte a grossi parapetti di terra o di sabbia. Il nuovo tipo di batterie non è però definito. Vogliono alcuni che in queste batterie siano racchiusi uno o due pezzi al più, e che le stesse abbiano parapetto molto elevato per riparare il meglio possibile il loro interno dagli effetti dei nuovi proietti tanto micidiali (granate scoppianti e shrapnels), tentando altresì di collocare gli affusti dei pezzi su piattaforme girevoli, per cui ciascun cannone possa battere tutto lo specchio di acqua che gli sta dinanzi. Altri non ammettono che una parte di queste proposte, altri ne espongono delle nuove, ma lo spazio non ci consente di dirne di più, come non ci permette di estenderci in altre spiegazioni necessariamente non brevi.

Non è, per altro, a credersi che queste batterie, provviste o no di piattaforme girevoli, possano, perchè in terra od in sabbia, venir costruite con poca spesa. È uopo premunirsi contro gli scoppi dei magazzini delle munizioni ove si raccolgono quantità notevoli di polvere indispensabili a pezzi che ne consumano ad ogni colpo parecchie decine di chilogrammi, pensare ai congegni meccanici per trasportare con facilità e prontezza i pesantissimi loro proietti, e preparare tutto ciò sulle rive sassose del mare o lungo le pendici scoscese di monti spesso rocciosi. Converterà quindi, ad esempio, imitare la Germania e costruire i magazzini delle munizioni sotto il suolo naturale su cui si eleva la

batteria, preparare un binario che partendo dai magazzini vada a terminare ad una piattaforma che serva da elevatore. Con questo sistema, caricato che si abbia nei magazzini e con uno o più proietti un carretto, lo si fa rotolare sul binario finchè da questo passi sulla piattaforma, e allora con le pompe, o con altri mezzi, si fa elevare gradatamente la piattaforma medesima finchè giunga a livello del suolo della batteria, sul binario della quale viene spinto il carretto fino dietro al pezzo cui deve fornire le munizioni. Nè basta un solo elevatore, giacchè il fuoco contro le navi deve essere celere quando queste non sono distanti più di due o tre chilometri, e d'altra parte non conviene senza necessità, costruire elevatori capaci di inalzare pesi di oltre mille chilogrammi. Che se poi vuolsi posare l'affusto col suo cannone su piattaforma girevole, si rende allora indispensabile un accumulatore idrostatico per mezzo del quale si possa farla ruotare celeremente, non bastando certo all'uopo la forza dell'uomo.

Passiamo all'elemento offensivo (bocche da fuoco, generi di tiro, elevazione delle batterie ec.).

Ai tempi delle artiglierie lisce le navi non potevano eseguire un bombardamento da più di 2000 metri, e gli artiglieri costruivano le batterie a difesa armate di cannoni quasi a fior d'acqua, quelle armate di mortai, invece, assai più in alto. Conviene forse seguire l'esempio? L'Inghilterra incoraggia a rispondere affermativamente; essa non costruì infatti, in questi ultimi anni, che batterie a fior d'acqua, o quasi, casamatte ed armate di potenti cannoni, a cui l'affusto e la cannoniera non concedono che tiri di lancio a non molta distanza. In Italia, per altro, la questione ha avuto una diversa soluzione, a ragione, secondo noi, quantunque non mancassero valenti propugnatori delle decisioni inglesi; e vige ora la massima di erigere batterie basse, non però a meno di 10 metri sul livello del mare, nei punti dove lo specchio d'acqua da battere è ristretto, come ad esempio l'interno di un golfo, l'imboccatura di un porto, la foce di un fiume ec., e negli altri casi, batterie alte (in media dai 30 agli 80 metri sul livello del mare), dove sia possibile.

Ad armare queste batterie concorreranno presso di noi i seguenti tre tipi di bocche da fuoco tutte di ghisa, cerchiata, a retrocarica e costruite nella Regia Fonderia di Torino.

Cannone di centimetri 24 di calibro, che lancia, con chil. 28 di polvere, una granata di chil. 125 ed una palla a punta di chil. 150 con velocità, alla bocca del pezzo, di 435 metri al secondo, velocità che presto si aumenterà di altri 40 o 50 metri impiegando una maggior carica di polvere speciale. Il cannone pesa 18 tonnellate.

Cannone di cent. 32 di calibro, che lancia, con chil. 90 circa di polvere, una palla a punta di chil. 350 ed una granata non ancor determinata con velocità di 500 metri. Il cannone pesa 38 tonnellate.

Cannone di cent. 45 di calibro (fuso or sono poche settimane) che probabilmente lancerà, con non meno di 250 chil. di polvere, una palla a punta di chil. 1000 circa, ed una granata che si cercherà di poter sparare carica di fulmicotone, dinamite o simili. Il cannone peserà 100 tonnellate circa.

Queste bocche da fuoco che, almeno, uguagliano in potenza quelle di pari calibro dei Krupp e degli Armstrong, costano molto meno, e sono un vero titolo d'onore per la nostra artiglieria.

A sostituire, infine, gli obici cerchiati da cent. 22 ad avancarica, che pure armano talune nostre batterie da costa quantunque omai di potenza troppo insufficiente, alcuni ufficiali volevano creare un nuovo obice a retrocarica, ma questa idea, vivamente e lungamente combattuta da chi

sosteneva che i nostri cannoni da cent. 24 a retrocarica debbono tirare non solo di lancio ma anche in arcata, venne finalmente abbandonata dopo ben quattro anni di discussioni.

Questa determinazione, che noi crediamo logica ed economica, porrà in grado le nostre batterie da costa armate di cannoni da cent. 24 di battere con tiri curvi la flotta nemica a 9000 metri di distanza, fino a che giunta quella, se pur lo potrà, a non più di tre chilometri sarà dagli stessi pezzi danneggiata, ed in parte forse distrutta, con tiri di lancio perforanti.

Non v'è da dubitare che anche quei cannoni da cent. 32, che armeranno batterie a cielo scoperto, saranno messi in condizione di concentrare pur essi da 9 chilometri i loro tiri curvi sulle navi avversarie, genere di tiro che è facile produca nei loro comandanti quel timore che nell'anno decorso trattenne Hobart pascià dal tentare il bombardamento di Odessa.

Nè si creda che il tirare a distanze tanto grandi sia uno sciupio di munizioni. L'ottica meccanica ci dà il mezzo di riconoscere con approssimazione soddisfacente e con relativa celerità la distanza a cui una nave si trova dalla costa, e a distanze conosciute, per quanto notevoli, i nostri attuali cannoni tirano con precisione. Il pezzo da cent. 24, ad esempio, tirando a sei chilometri, mette metà dei suoi colpi entro un bersaglio orizzontale profondo 70 metri e largo 22. Una corazzata adunque di media portata, ferma a 6000 metri e colla prua in direzione della costa è probabile venga colpita sulla tolda una volta ogni due spari del cannone ora nominato.

### ECONOMIA PUBBLICA.

Il 1° maggio si è aperta l'Esposizione universale di Parigi. Vi fu un tempo in cui si credette fermamente che queste mostre avrebbero avuto una importanza politica pari alla loro importanza economica; il secondo Congresso della Pace, tenuto a Parigi nell'agosto 1849, le preconizzava come uno dei mezzi più efficaci per realizzare il sogno dorato di Enrico IV e di Bernardin de St-Pierre, e Cobden che aveva pronunciato nel Congresso un discorso in questo senso, ritornato in Inghilterra, persuase i suoi amici di non più differire l'esecuzione di un così grande progetto di utilità internazionale. Nel 1851 infatti per iniziativa privata della Società delle Arti di Londra si aprivano per la prima volta le porte ad una Esposizione mondiale. D'allora in poi le Mostre internazionali si sono succedute con sempre maggiore frequenza, ed invano se ne sono contestati da alcuni i grandi risultati palesatisi non tanto con lo avere stimolato una gara feconda fra i produttori, quanto con lo avere accomunato le forze di essi, in modo che gli uni potessero apprezzare ed utilizzare i miglioramenti introdotti dagli altri, con lo aver diffuso la conoscenza ed il gusto dei vari prodotti di ciascun paese e con lo aver portato alla luce molte scoperte, che la sfiducia o la mancanza di mezzi avrebbero altrimenti lasciate sepolte. Basterebbe ad attestarla la storia della macchina da cucire e la patetica fine del francese Thimonnier, il quale, molto tempo innanzi che l'ordigno inventato da Howe attirasse l'attenzione del pubblico all'Esposizione di Hyde-Park, ne aveva costruito ed applicato uno di propria invenzione che il malvolere degli operai gli mise in fascio ed a cui i manifatturieri di Manchester non vollero fare buon viso, onde scoraggiato ed oscuro egli morì qualche anno appresso, vittima dell'ignoranza e dei pregiudizi professionali. Ma quanto poi ai risultati politici, essi si fanno ancora aspettare; nessuna epoca è stata tanto feconda di guerre quanto questa nostra, dacchè furono iniziate e moltiplicate le Esposizioni univer-

sali, e mentre la prima andò congiunta ad una delle più memorabili riunioni del Congresso della Pace, quest'ultima sarà bensì accompagnata da vari altri Congressi, fra cui, omettendo gli altri più estranei alla scienza economica, citeremo quello postale, quello agricolo, quello d'igiene, quello per l'adozione di un sistema metrico e monetario universale, per la numerazione uniforme dei filati, e quello per la protezione della proprietà artistica ed industriale, ma sarà un vero miracolo se il tuono del cannone non fornirà l'accompagnamento comune di tutto questo grande concerto di transazioni internazionali.

Mentre a Parigi si compievano i preparativi della grande solennità, una modesta cerimonia aveva luogo a Mugron nel dipartimento delle Landes ove l'ammirazione e la riconoscenza pubblica hanno innalzato un monumento a F. Bastiat, il quale, nato a Baiona, ha passato nel piccolo paesetto di Mugron la maggior parte della sua vita ed il lungo periodo di studi severi e di profonde meditazioni che nella solitudine maturarono la sua mente alla lotta focosa e senza tregua degli ultimi anni della sua breve carriera. L'inaugurazione del monumento ebbe luogo il 23 aprile scorso, e fra i molti discorsi che vi furono pronunziati fu specialmente notevole quello di Léon Say il quale ne prese occasione per affermare le idee che sono tradizionali nella sua famiglia, ma che in questo momento hanno un particolare valore nella bocca di un ministro delle finanze. Rilevò maestrevolmente i tratti caratteristici dello spirito giusto, arguto ed elevato di Bastiat e descrisse le due fasi della brillante campagna da esso intrapresa prima contro i protezionisti, poscia, dopo il 1848, contro i socialisti, a difesa della libertà dell'individuo. Il socialismo dottrinario in Francia non si è più rialzato dalle sconfitte subite; non così il protezionismo, dacchè i liberi scambisti si sono addormentati sugli allori della seconda riforma commerciale inaugurata nel 1860 onde, ha detto il ministro, « il grande punto di vista, il punto di vista dell'economia politica, quello che Bastiat ha così eloquentemente messo in luce, il punto di vista del consumatore sembra dimenticato. »

In Inghilterra un gigantesco conflitto industriale ha nella Contea di Lancaster sospeso il lavoro di oltre 30,000 operai. Su questo fatto, intorno al quale si contenevano numerosi ragguagli nell'ultima nostra corrispondenza da Londra, faremo solo poche osservazioni. Questo contrasto ha un carattere affatto nuovo; il tuono quasi accademico che esso ha assunto, lo scambio di manifesti in cui freddamente e senza ombra di violenza si discute con la forma di una questione scientifica una questione che interessa l'esistenza di un'intera popolazione, la quale, sebbene impensierita del risultato, assiste impassibile ed animata da uno stesso spirito allo svolgersi della disputa, è uno spettacolo non mai visto prima d'ora nella storia dei conflitti industriali. Da una parte e dall'altra si affacciano argomenti spesso fondatissimi e sempre plausibili. Gli operai vanno d'accordo nel riconoscere che l'industria del cotone si trova in critiche circostanze, ma essi dissentono intorno all'indole dei rimedi. Poichè il male deriva da un eccesso di produzione, *overproduction*, di cui imputano ingiustamente la causa all'imprevidenza dei padroni, il solo rimedio, essi dicono, è quello di produr meno per lasciar tempo ai prodotti di essere sfogati e di riacquistare il loro antico prezzo. Si assoggettano alla riduzione delle mercedi purchè sia accompagnata da una diminuzione dei giorni di lavoro ed i due provvedimenti siano ugualmente provvisori e della stessa durata. I fabbricanti considerano gli affari da un punto di vista più cupo e non cretono che a sanare le piaghe attuali possa bastare un espediente temporaneo di questo genere; insistono sull'argomento della concorrenza estera a sostenere

la quale è mestieri che l'industria inglese diminuisca le spese di produzione. Nazioni che un tempo dipendevano dall'Inghilterra per prodotti di cotone vanno adesso emancipandosi; negli Stati Uniti se ne esportavano 227 milioni di *yards* nel 1860 e nel 1877 non più che 60 milioni, e mentre in Oriente l'esportazione ne è cresciuta, in questo stesso tempo, da 1048 a 1840 milioni, nel resto del mondo è assai poco progredita passando solo da 1728 a 1996. Ad argomento siffatto danno assai poco peso gli operai, ed è appunto contro questa minaccia di una riduzione permanente delle spese di produzione che vogliono resistere risolutamente. Non vi accorgete, essi dicono, che se l'industria inglese non si espande in proporzione dei cresciuti consumi egli è perchè s'innalzano delle barriere contro la sua temuta concorrenza, le quali si erigeranno tanto più alte quanto maggiori saranno gli sforzi che noi faremo per scavalcarle? Questo esempio mostra quanto siano disciplinati in Inghilterra i movimenti operai, dacchè senza spirito di esclusivismo i loro capi hanno cercato trar profitto dai lumi e dai consigli degli uomini più autorevoli a qualunque classe essi appartengano.

Anco al 10° Congresso annuale delle Società di cooperazione che ha avuto luogo a Manchester il 23, il 24 e il 25 di aprile, assistevano, come di consueto, persone influenti, le quali senza rappresentare alcuna società, sono mosse soltanto dal loro amore per le classi operaie, e che, estranee al movimento cooperativo, sono in grado di giudicarlo con franchezza ed imparzialità. Le Società cooperative di consumo han gettato in Inghilterra così salde radici che il loro avvenire può omai dirsi assicurato, ma lo sviluppo ne è recente, e ventisei anni or sono, la legge ignorava ancora la loro esistenza; non erano autorizzate a possedere immobili, nè ad esercitare il commercio di Banca; ed è stato a poco per volta che hanno ottenuto il conferimento dei diritti civili. Le Società di produzione, nelle quali si era creduto vedere un quarto di secolo fa una soluzione improvvisa della questione sociale, non hanno sempre dato ottimi risultati, e son rimaste in seconda linea poichè l'esperienza ha dimostrato che la gestione ne è assai più difficile; quanto poi alle Società di credito, è noto che la loro patria è la Germania. Nel Congresso dell'anno scorso che fu tenuto a Leicester, il presidente signor Auberon Herbert, calcolava che sopra 28 sterline spese dagli operai inglesi, una va impiegata come partecipazione alle associazioni cooperative; lord Ripon che presiedeva la prima seduta del Congresso di Manchester, ha fornito nel suo discorso inaugurale alcuni dettagli sulla estensione della cooperazione nel Regno Unito. Il numero di Società registrate era nel 1877 di 2075; nel 1875 il loro numero era di 1455. In quell'anno che è l'ultimo a cui si riferisce il rapporto triennale dell'ufficio governativo di registro, le società contavano 481,645 membri, e comprese le loro famiglie, il numero dei clienti può calcolarsi a circa due milioni; presentavano un capitale complessivo di 120 milioni di franchi ed una cifra totale di affari, fra compre e vendite, di 864 milioni pure di franchi. Tutta questa organizzazione è venuta formandosi di proprio impulso e senza che il governo se ne immischiasse. Significante manifestazione della tempra del popolo inglese, che risalta notevolmente se si confronta con ciò che è avvenuto altrove, a mo' d'esempio in Francia, ove questo genere di associazioni non fu mai in fiore, nonostante i tre milioni elargiti dal governo nel 1848, e che, al dire dei superstiziosi, portarono ad esse sfortuna. Lord Ripon accennò fra le altre cose al tentativo di applicare la cooperazione all'agricoltura. L'Unione degli agricoltori (*Agricultural Labourers Union*), recentemente organizzata dal signor Arch, ha testè preso in affitto un fondo di 140 acri per porlo in cultura sotto il re-

gime della cooperazione, mediante azioni di una lira sterlina distribuite fra i soli membri dell'Unione. Il *Times* del 4 aprile decorso esprimeva un senso di sfiducia in questa intrapresa, osservando fra le altre cose che se trattavasi di amministrare il fondo in una sola azienda, l'agricoltura è fra tutte le industrie quella che meno si presta al regime di una direzione impersonale e divisa, priva d'interesse e di responsabilità propria, contro cui il grande giornale produceva con sottile argomentazione le critiche che posson farsi, e si son fatte alla mano-morta; e se invece trattavasi di dividere il fondo in piccoli lotti, non si avevano nè i vantaggi della coltivazione su larga scala, nè quelli della piccola proprietà, poichè il cooperatore non è proprietario del suo lotto. Anco lord Ripon non nascose le grandi difficoltà che reputava dovesse incontrare questo esperimento, sebbene uno simile già tentato fino dal 1852 in Assington nella contea di Suffolk non abbia dato cattivi risultati. Lo spazio ci manca per parlare di tutti i discorsi pronunziati nel Congresso e delle quistioni discusse, fra cui principalissima quella intorno ai modi di alleare le forze delle *Trades Unions* e delle Società cooperative e di far profittare queste dei capitali accumulati da quelle. Le due forme di associazioni non si eran sempre viste di buon occhio avendo le une in mira l'organizzazione, l'altre la soppressione del salariato; fu nei Congressi dell'anno scorso ch'esse decisero di fraternizzare ed affermare la loro solidarietà.

Prima di chiudere registriamo l'invito che il Presidente degli Stati Uniti in base alla clausola introdotta nella legge *Bland* ha rivolto agli Stati di Europa per riunire un Congresso in cui venga fissato il rapporto legale fra l'oro e l'argento, a fine di adottare l'uso internazionale del sistema del doppio tipo monetario, ed assicurare la stabilità del valore relativo dei due metalli. Gli Stati dell'*Unione latina*, a cui questo invito è specialmente diretto, si affretteranno dessi ad accettarlo? La Grecia e la Svizzera hanno già significato la loro adesione. L'Unione latina che limita la coniazione dell'argento, è per altro virtualmente la negazione del sistema del doppio tipo, il cui principio si fonda sulla libera coniazione dei due metalli. Nel prossimo ottobre dovrebbero riunirsi i suoi delegati per decidere se la convenzione che spira col 1878 debba essere rinnovata, ma la Francia sembra poco disposta a continuare sopra le basi attuali in un vincolo che le è svantaggioso, poichè sebbene si astenga dal coniare il contingente di argento assegnato, vede affluire nella sua circolazione quello degli altri Stati, e specialmente dell'Italia, a cui la coniazione dell'argento giova per il pagamento dei suoi debiti all'estero. L'Italia ha per ora una buona ragione per mantenersi fautrice del principio del doppio tipo di cui non è in grado di sentire gli svantaggi, imperocchè questo sistema potrà renderle indubbiamente più facile lo sbarazzarsi della sua carta in quel giorno auspicato che il destino non ha ancora segnato sul suo libro.

## LE UNIVERSITÀ SECONDARIE.

Ai Direttori,

Due parole d'introduzione: Chi scrive è un utopista, cioè, dichiara di non possedere quella straordinaria virtù che ogni Italiano porta seco dalla nascita, e che si chiama il *tatto pratico*, il senso politico, la *finezza dell'istinto*, *et similia*. Lo scrittore, dunque, è un utopista, e come tale si permette di brontolare anche contro le Università secondarie, dichiarandole, in cuor suo, insostenibili, sotto qualunque punto di vista... utopistico. Fra gli argomenti adoperati da coloro che amano di sostenere le piccole Università, vi sono i due seguenti: Siamo in tempi di scienze

sperimentali; un piccolo uditorio avrà sempre più campo di partecipare all'osservazione ed all'esperimento, di quello che possa una scolaresca numerosa. Poi, le Università secondarie sono i seminari dei professori, i quali, giovani, vi iniziano la loro carriera, che compiranno poi nelle Università maggiori.

Circa il primo argomento osservo: È vero che le scienze si sono fatte sperimentali, ma perciò appunto esigono un largo corredo di istromenti e di mezzi d'ogni sorta che implicano le grandi spese, e quindi i grandi centri. È falso che il piccolo uditorio partecipi di più all'osservazione ed all'esperimento. Infatti si verifica, che, facendo una ipotesi assai generosa, in Italia appena uno su cinquecento, frequentando l'Università, si lascia prender dal disinteressato amore della scienza per la scienza. I corsi delle minori Università essendo composti in media di dieci scolari, si finirà col trovare, nella suddetta generosa supposizione, un allievo ogni cinquant'anni, di cui si possa fare all'occorrenza uno scienziato. Or bene, tutti gli altri che non cercano che il mestiere rinunciano spontaneamente agli stromenti e ai mezzi scelti di studio. Le Università secondarie risiedono in piccole città; carattere speciale di queste, in Italia, col nostro grado attuale di coltura, è la meschinità. Intelligenza viziata dai pregiudizi locali, animo soggiogato dalle consuetudini ereditate dal medio-evo; abitudine contratta fin dalla nascita di ubbidire o di comandare; in luogo della franca libertà di spirito, il mezzo termine, che tiene ritte le persone ad ogni evenienza, questo è l'alto spirituale che emana dai piccoli centri e che ottunde, non eccita la mente degli studiosi. Per buoni stromenti che poniate nei laboratori, per buoni libri che collochiate nelle biblioteche, uno studioso dovrà alla lunga intisichire, se gli manca quel complesso di fatti che non si trovano che nei grandi centri, e che si chiama l'ambiente opportuno. Nè vale il dire, come si suole, che le piccole città sono più tranquille, epperò più atte allo studio. Parigi e Berlino accentravano la vita della Francia e della Prussia, quando ognuna alla sua volta era a capo del movimento intellettuale europeo. Lo studioso si isola e vive tranquillo anche in mezzo alla moltitudine, ma da questa gli proviene da ogni parte e quasi inconsciamente una serie infinita di piccoli incitamenti a lavorare.

In quanto all'argomento relativo alla carriera dei giovani professori, non è necessario per questa d'avere delle Università secondarie. Al giorno d'oggi, ogni scienza sperimentale ha almeno una sottobrancia; questa, col favore della legge sulla privata-docenza, e con una opportuna graduazione dei posti di assistente può, deve anzi, essere esercitata dai giovani. In tal modo s'addestreranno nell'arte, d'insegnare, nel contatto delle persone valenti. Nessuno poi, pare s'accorga d'un danno gravissimo fra gli altri dalle Università secondarie, ed è la quasi assoluta mancanza di responsabilità vera, da parte dell'insegnante, per ciò che riguarda il valore scientifico del suo insegnamento. I colleghi o sono incompetenti, o sono per interesse proprio tollerantissimi; un insegnante può entrare, può crescere e può uscire mediocrissimo dalle piccole Università, senza che alcuna forza lo stimoli a progredire; anzi godendo il favore che i più sogliono accordare all'aurea mediocrità.

Nelle Università primarie, vi è invece se non sempre, almeno spesso, il giudizio critico e severo dei maggiori insegnanti, e quello non meno efficace della numerosa scolaresca che ha l'opportunità dei confronti. Meno facili, quindi, le cortigianerie e le indulgenze, più pungenti e più efficaci le critiche, le quali fabbricano il carattere scientifico dell'insegnante. E della scolaresca poi sarebbe a dire un mondo di cose. Fiaccolata, cascante, oziosa, e pretenziosa nei piccoli centri, dove il babbo, la mamma, e il Don zio hanno

sempre mille ed efficaci maniere d'accaparrare la lode e l'indulgenza dell'insegnante e dove, paga assai della carta imbrattata nella scuola, s'abituata alla saggia economia del non leggere i libri, trascurare le lingue straniere, e d'anticipare le vacanze in barba di tutto il mondo, per pagare mezzese di dozzina di meno. Scolaresca che trova un eccesso il rispetto alla legge, e che s'addestra a vincere coll'adulazione l'animo del facile insegnante.

Ma v'ha qualche cos'altro a notare. I nostri concorsi riescono meschini, perchè le forze si disperdono su troppo vasta superficie. Talora mancano i titoli e si ricorre alla più assurda delle prove, quella dell'esame; tale altra s'è costretti a ricorrere oltre Alpi, perchè in casa non c'è stoffa. Diminuiti i posti, se ne rialzerebbe il prestigio; i concorrenti s'armerebbero di più, le aspirazioni non sarebbero precoci, i mestieranti si darebbero più facilmente all'esercizio pratico delle loro professioni.

Finita così, la brontolata utopistica, dirò che non credo punto che in Italia si porrà mano sul serio ad una riforma Universitaria. È cosa da utopisti il combattere a viso aperto; il tatto pratico, il senso politico, la finezza dell'istinto, *et similia*, consigliano invece di prendere un'altra strada. Supposta insostenibile una istituzione, sarebbe follia il sopprimerla; il meglio è lasciarla morire. Tizio mangia minestra, un piatto di carne e frutta, in una stanza bene illuminata. Un bel giorno si toglie la frutta e Tizio brontola, ma si rassegna. Un altro giorno si toglie la carne; Tizio si dimena e sbuffa. Poi si toglie la minestra e si chiudono le imposte. Tizio non mangia che il pane all'oscuro e urla come un ossesso, poi tace, perchè estenuato di forze. Poi si toglie il pane, e Tizio pare che sia morto, perchè è tanto tempo che non si parla più di lui. Si spalancano di nuovo le imposte, entra subitanea la luce e Tizio, che era morente, pare si risvegli, ma l'improvvisa eccitazione cui non era più abituato, l'uccide. Qualche suo compatriotta gli dà una inonorata sepoltura, e... *parce sepulto*.

L'utopista persiste a credere che era meglio uccidere Tizio con un colpo di mazza. Dev. G.

## BIBLIOGRAFIA.

### LETTERATURA.

ELIODORO LOMBARDI. *Del Dramma serio in Italia*. — Verona, Drucker e Tedeschi, 1878.

Questo lavoro ha formato argomento di una lettura fatta ai giovanetti del Liceo e Ginnasio di Verona; e ci dispiace di dover dire che è stato un cattivo esempio dato ad essi di quelle vuote e rettoriche declamazioni che erano in uso trent'anni addietro, e che ridussero la letteratura italiana a quello stato di prostrazione e di vetezza dal quale appena oggi comincia a riaversi. Pretendere di rinchiudere in quarantotto piccole pagine la storia di quello che l'A. chiama, poco felicemente, il *dramma serio*; e pretendere ancora di considerare codesta storia nelle sue attinenze col *movimento scientifico e politico degli Italiani*, parrà a chi si intende un poco di questo argomento una temerità. I giovani che hanno ascoltato il signor Lombardi, studiando, si accorgeranno degli errori che disse loro il poco fortunato oratore. Aggiungiamone alcuni. Egli dice che Dante, Giotto ed Arnolfo furono il poeta, il pittore e l'architetto del *soprannaturale*. Niente di più inesatto. Dante è grande come poeta della natura, come pittore sovrano di caratteri umani. Il soprannaturale nella *Divina Commedia* è la parte meno bella, meno originale, meno artistica, meno vera. Dante è il primo uomo moderno, perchè ha portato nel suo poema le passioni della terra, perchè, diciamo meglio, ha fatto del suo mondo oltreumano un mondo profondamente umano. Più strana ancora è l'asserzione per Giotto, che è anzi il

primo che comincia a ristudiare la natura. I pittori del soprannaturale sono i bizantini. Quanto poi ad Arnolfo, basta conoscere appena la storia dell'arte, basta aver vista Santa Maria del Fiore, per essere sicuri che in lui c'è anzi l'antitesi del misticismo medioevale, e che egli è l'architetto del forte e libero Comune.

Parlando del dramma dell'età di mezzo, il signor Lombardi ci insegna che « il Mistero ha bisogno d'aria e di luce, di moto e di libertà, e però viene rappresentato a Padova in Prato della Valle, a Piacenza nel borgo e nel piano di Sant'Antonio, a Siena in piazza maggiore, a Firenze sul ponte della Carraia. » Adagio a' ma' passi. Prima di uscire nei prati, nelle piazze, nei borghi, il Mistero era rimasto parecchi secoli chiuso ermeticamente nelle chiese e nei conventi. Perché non dire anche di ciò qualche parola? Ed il giuoco del ponte alla Carraia è ben sicuro l'A. che fosse un Mistero? Molti ne dubitano, ed hanno ragione. Come poi, occupandosi dei Misteri, dare per una scoperta quella della *Rappresentazione del di del Giudizio*, e dire « ignoro se questa produzione sia venuta ora a luce, » mentre essa fu stampata nel 1833 dal Galletti, e ristampata nel 1872 dal D'Ancona *col tipo Le Monnier*? Come dire che appartiene agli « incunabuli della Drammatica nostra, » mentre è senza dubbio del secolo XV, essendone autori noti Feo Balcari e Antonio Araldo? Asserire così spicciativamente che « nella stessa lirica erotica (del Medio Evo) la donna non ci si offre che quasi una mistica e trasparente idealità, una teologica e severa allegoria, » parrà ad ogni anche mediocre medievalista un errore gravissimo, perché nell'età di mezzo c'è una massa enorme di liriche erotiche dove la donna è cantata come donna, anzi piuttosto come *femmina*, nella letteratura del basso latino, e in tutte le letterature romanze. Sentenziare che « i due fatti che spiegano le vicende del teatro italiano sono il dubbio di Pomponaccio e l'affermazione del Vico, » è fare una frase, niente altro che una frase, la quale potrà aver dell'effetto presso i dilettanti, ma non piacerà certo a chi studia sul serio.

Potremmo seguitare, ma crediamo che basti. Il signor Lombardi farà molto se lascerà le *grandi sintesi*, per contentarsi di modeste ed accurate analisi. Facendo così insegnerà almeno ai suoi scolari come si deve studiare.

#### STORIA.

ANTONIO FIORINI. *Del diritto di guerra di ALBERIGO GENTILI*, traduzione e discorso. — Livorno, Vigo, 1877.

ALBERIGO GENTILIS I. C. D. I. C. professoris regii. *De iure belli*, libri tres. Edidit Thomas Erskine Holland. — Oxonii, e typographeo Clarendoniano, MDCCLXXVII.

Del nome e della fama di Alberigo Gentili si è tanto abusato in questi ultimi anni che ad un uomo di scienza ripugna quasi di occuparsene di nuovo. Era giusto ed equo in un tempo in cui si va onorando ogni gloria italiana, che al Gentili, messo un poco in oblio nella letteratura giuridica chiassosa, ma non mai dimenticato dagli storici, si rendesse pure il debito onore. Ma non bisognava elevare dintorno al tranquillo e severo precursore di Grozio un rumore insistente e borioso. Con tutta la buona volontà del mondo si è ottenuto l'intento di farne venire quasi a fastidio il nome e la causa a quello stesso pubblico che si voleva interessare.

Tutto questo però non diminuisce il merito di alcuni uomini competenti che si occuparono della vita e degli scritti del giureconsulto Marchigiano. Fra essi si distinguono lo Speranza, del cui lavoro si attende con molta aspettazione il secondo volume, e il Fiorini che ha recentemente pubblicata una sua traduzione del *Trattato sul diritto di guerra* preceduto da un discorso sulla vita e sulle opere di

Gentili. La traduzione per quanto abbiamo potuto riscontrare ci è parsa abbastanza fedele e accurata, e certe amplificazioni, che spesso s'incontrano, saranno state fatte a bella posta dal traduttore per dare maggior chiarezza allo stile talvolta troppo conciso dell'Autore. Anche il discorso è pregevole, e sebbene non contenga cose nuove, difende opportunamente il Gentili da certe accuse assurde che gli erano state mosse recentemente. Ammesso tutto questo, dubitiamo forte però che alla grande fatica, che deve avere costato al Fiorini, risponda una pratica utilità. Un volgarizzamento del *Trattato* del Gentili è oggi superfluo poichè gli uomini di mezzana coltura lo chiuderanno dopo il primo capitolo e gli scienziati preferiranno sempre ricorrere al testo. E questo tanto più, avendo il Fiorini commesso l'errore di lasciar fuori le numerose note del *Trattato* originale. Egli si scusa dicendo che per riscontrare come si doveva le citazioni non sarebbero bastanti anni, « quando pur fosse stato possibile. » L'egregio traduttore si è stranamente esagerato una tale difficoltà che l'Holland ha risoluta, e che certo è risolvibile con tutta diligenza in poche settimane.

Gl'inglesi, più pratici, oltre all'aver eretto un degno monumento all'antico professore di Oxford, hanno ripubblicato in una splendida edizione in-4° il trattato latino *De iure belli*. Essa è stata curata dal prof. Holland che tanto si adoperò per rialzare la memoria di Alberigo in Inghilterra. Ne abbiamo avuto sott'occhio una copia. La bella carta, i caratteri nitidissimi invitano chiunque a rileggere quell'opera che stanca orribilmente nelle edizioni del secolo XVI. Il prof. Holland premette alla sua edizione un breve proemio in un latino assai poco classico, dove si racconta di nuovo la vita dell'autore e si discorre della origine del trattato. Riguardo a quest'ultimo punto egli riporta una lettera di Alberigo a Giovanni Bennett del giugno 1588, fino ad ora inedita, dalla quale risulta che le *commentationes de iure belli* sono nate dalle dispute che si tenevano in occasione del conferimento delle lauree. Di fatti vi sono accennate alcune delle più importanti questioni, che si trovano svolte poi nel trattato. Di quelle dispute però assicura l'Holland non esistere più traccia negli archivi di Oxford.

COSTANZO RINAUDO. *Leggi dei Visigoti*. Studio. — Torino, Botta, 1878.

Con questo opuscolo sulla legislazione dei Visigoti, l'Autore vuol mostrare non solo che per conoscere un'età od una gente bisogna studiarne prima di tutto gli istituti, ma vuol indicare altresì che, a procurarsi un giusto concetto del Medio Evo, nessun mezzo è più efficace che l'esame comparato delle varie legislazioni di quei secoli. Per conto nostro non sappiamo che aderire interamente a questo avviso, e far plauso agli intendimenti del signor Rinaudo. Ma esaminando in particolare il suo lavoro, non sapremmo a meno di muovergli qualche osservazione, e di esprimere qualche desiderio. E quanto al soggetto stesso noteremo in prima, che non lo crediamo tale da potersi trattare in una cinquantina di pagine. La legislazione visigotica ha ancora tanti punti oscuri e controversi, sia nelle fasi della sua formazione, sia nel testo delle leggi stesse più importanti, da non prestarsi che imperfettamente ad asserzioni generali, e a una considerazione sintetica. Un altro difetto che ne parve dover notare nel nuovo scritto si è quello, che la cultura giuridica dell'Autore non istà a pari colla coltura storica. Il signor Rinaudo aveva accennato sulle prime a voler dare uno studio comparativo di leggi; ma la comparazione fu fatta propriamente? A noi pare di no. Troviamo bensì accennate le principali vicende della signoria dei Visigoti nella Spagna; troviamo indicati i caratteri, i fonti,

le partizioni del *Forum Iudicum* (ultima compilazione delle leggi visigote); poi gli elementi ed i momenti principali della costituzione del regno; ma queste notizie, se anche giuste nel complesso, sono esposte in forma di sommario, anziché per via d'analisi. L'Autore s'è proposto in specie di dar risalto al carattere territoriale del Codice visigotico; ma nel far questo non s'addentra a ricercar le ragioni; nè tiene conto delle analogie che possono riscontrarsi nelle leggi di altri popoli germanici; nell'Editto di Rotari ad esempio. Argomentando da certi giudizi, saremmo per dire che il signor Rinaudo non abbia preso ancora dimestichezza coi vari diritti nazionali germanici (*Volksrechte*), o non se ne sia formato chiari concetti. Egli scrive ad esempio che « in Italia, finchè imperarono i Longobardi, i notai erano tenuti a redigere gli atti secondo il diritto longobardo o romano; » asserzione inesatta per lo meno. Poco dopo mostra di non apprezzare sufficientemente l'importanza dei Capitolari generali, e dei *Capitula per se scribenda* dei tempi carolingi. Anche l'enumerazione delle leggi barbariche e romane, compilate nei nuovi Stati formati sul territorio dell'antico impero d'Occidente, pecca d'inesattezza; essendo omesse tra le prime le Leggi degli Alamanni, dei Bavari e dei Frisoni, e tra le seconde la *Lex romana curiensis*, i *Capitula Remedii*, e potremmo anche aggiungere la *Lex romana canonice compta*. Su alcuni argomenti l'Autore scorre con soverchia rapidità; basti indicare il doppio terziatico, che fu proprio a' Visigoti non meno che a' Borgognoni, e di cui abbiamo ormai esempio a' tempi di Ariovisto. Anche senza approfondire la cosa, si sarebbe potuto accennare come il terziatico si connettesse, quanto a' rapporti reali, colle massime di *condominium* e *consortium*, e quanto alle relazioni personali cogli istituti dell'*Hospitium*; e da questa considerazione sarebbe stato naturale il passaggio all'influenza romana sulla materia dei diritti personali e delle successioni, per cui il diritto visigotico si distingue notabilmente da altri diritti germanici.

Circa all'influenza del clero sulla legislazione visigotica, l'Autore non mancò di parlarne; ma senza far spiccare i rapporti intimi di azione e di reazione tra la Chiesa e la potestà civile. Nè dal canto nostro vorremmo menar buoni tutti i giudizi storici dell'Autore; come quello sull'impero Bizantino che, dopo Arcadio « avrebbe condotto un millennio di vita ingloriosa, appena rischiarata da qualche fatto luminoso, o da qualche mente sovrana; » giudizio che sappiamo essere stato messo fuori e ripetuto da molti; ma che, secondo noi, include una contraddizione, e contrasta coi fatti; contrasta cioè coi criteri che si possono ricavare dalle leggi, dagli storici, dai monumenti letterari di quel paese. Noi siamo d'avviso che le opinioni sfavorevoli intorno a' Bizantini ed al Bizantinismo saranno per ratterrarsi e mitigarsi non poco, quando, deposte le prevenzioni, si prenderanno a consultare i fatti con occhio snebbiato ed accorto; quando insieme coi momenti intrinseci del decadimento, si metteranno nel conto anche gli estrinseci.

Ma non vogliamo proseguire nell'increscioso ufficio di cercare le mende. Certo che il lavoro del signor Rinaudo non ne va scervo; eppure è lavoro fatto con serietà di propositi e con diligenza. E siccome, a giudicare dalle frequenti citazioni, l'Autore non manca di una certa familiarità colla letteratura storica (nè potrebbe essere altrimenti in un discepolo di Ercole Ricotti) così siamo certi, che a questo suo lavoro egli sarà per far seguire ben presto altri saggi più notabili e pregevoli dell'ingegno e della cultura sua. Nè la cosa dovrà tornargli difficile, ove egli sia per approfondire debitamente i singoli soggetti, e per proporzionare la trattazione all'argomento.

## ECONOMIA PUBBLICA.

SETTIMIO PIPERNO. *Elementi di scienza economica*, esposti secondo i nuovi programmi d'insegnamento per gl'istituti tecnici. — Torino-Roma, Paravia, 1878.

Dopo i recenti ed ottimi compendi del Nazzani e del Cossa, era ancora necessario in Italia un nuovo compendio di economia politica? Crediamo che no: e le ragioni addotte dal Piperno per giustificarne la pubblicazione non ci convincono del tutto. Il suo compendio è certamente pregevole ed accurato, ma per gl'Istituti tecnici, giova forse meno di quelli degli autori rammentati, perchè maggiore di mole è meno pingue di sostanza: quello del Cossa, ha inoltre il pregio di una ricca ed accurata bibliografia, quello del Nazzani ha una parte speciale in cui scende alle applicazioni. Per le persone adulte, che desiderano erudirsi nella scienza economica, il suo compendio è insufficiente, limitandosi alle teorie generali e contenendo assai meno di quanto è necessario a chi non può più avere il beneficio delle spiegazioni orali di qualche insegnante. Come libro d'occasione, gli elementi del Piperno ci sembrano dunque superflui. Quanto alla sostanza delle dottrine, in generale, sono corrette, ed ortodosse, e chiaramente esposte: ma avremmo desiderato un migliore ordinamento sistematico della materia, ordinamento che è il pregio maggiore di simil genere di lavori. Così mentre lo lodiamo di avere, secondo il recente ottimo esempio del Wagner, trattato della *proprietà* nelle *Nozioni fondamentali*, per qual motivo, gli domanderemo, ha trattato delle *condizioni di ordine sociale-giuridico al miglior regime economico* nel titolo della *Circolazione*, e della *popolazione e sussistenze* nel titolo della *Distribuzione*? Sono materie che hanno relazione con tutti i fenomeni economici, e la loro sede giusta ed opportuna era nelle teorie fondamentali. Così egli ha considerata l'*associazione* come una delle condizioni economiche della massima produzione, ma una vera trattazione scientifica considera l'*impresa* (di cui l'*associazione* è una forma) come la congiunzione dei tre fattori *natura, lavoro e capitale* a scopo di produzione, e quindi logicamente l'*impresa* deve classificarsi fra i fattori della produzione. Il titolo del *Consumo* è troppo scarso e mingherlino, e sarebbe stato meglio che il Piperno avesse seguito l'esempio del Roscher, che vi espone la teoria generale delle *crisi economiche* e delle *assicurazioni*. Per accennare a qualche dottrina particolare, diremo come non ci sembri buona la sua classificazione dei lavori produttivi, ove ha messo anche la *produzione intellettuale ed artistica* ed i *servigi privati* (come quelli dei medici, insegnanti educatori, cantanti ec.) e *pubblici* (prestati cioè da ufficiali delle pubbliche autorità legislativa, amministrativa, giudiziaria, militare ec.) Se il Piperno (il quale del resto può citare in suo appoggio insigni economisti) invece di darci un compendio, avesse scritto un esteso trattato e cercato di dare la teoria diffusa di quelle due categorie di lavori produttivi, avrebbe tosto riconosciuto in quale campo sarebbe entrato: avrebbe dovuto esporre un intero sistema di pedagogia, di istruzione pubblica e di diritto pubblico, e trattare perciò di tutte le forme del lavoro intellettuale, delle industrie immateriali, di scienze, lettere ed arti, di tutte le professioni liberali, dei servizi personali dei pubblici funzionari e dei loro stipendi ec., il che l'avrebbe portato lontano dal campo dell'economia politica. Adunque l'economia politica non può occuparsi che dei servizi personali produttori di cose materiali, e che si incorporano nella materia esteriore. Il curioso a tal riguardo si è, che tutti gli economisti, i quali, come il Piperno, vogliono dimostrare la *produttività in senso economico* dei servizi personali, finiscono poi nelle pratiche applicazioni per tener soltanto conto dei servizi produttori di cose materiali: parlano dei *salari* e

non mai degli *onorari*, nè mai, trattando della distribuzione della ricchezza, cercano le *leggi naturali* che regolano gli onorari degli avvocati, dei medici, degl'ingegneri, ec. Con ciò non ammettono essi implicitamente che tutte le loro discussioni per dimostrare la produttività economica del lavoro intellettuale sono inutili? Che esso si sottrae alla competenza della loro disciplina? Che la sua produttività non puossi giudicare con criteri economici? che le leggi dei prezzi, del salario, ec. non si possono applicare alla produzione intellettuale?

Ci siamo trattenuti lungamente su tale questione, perchè ci sembra fondamentale per determinare il campo che spetta all'economia pubblica. Il Piperno in un manuale doveva aver cura più che mai di segnare con precisione i confini della scienza. Non creda punto che questa scienza, « tanto calunniata, presti così appiccio alla censura di volere aprire gli occhi soltanto al fatto esteriore della permanenza in essere e al trapasso di proprietà delle cose materiali » (pag. 100). Se mai ci fu causa di discreditò per la scienza nostra, discreditò che il Cairnes stesso riconobbe pur troppo non immeritato in uno dei suoi *Saggi*, si è appunto quello di essersi voluta occupare di cose che le sono estranee; e basterebbero a provarlo certi recenti trattati pieni di stramberie e di presunzione.

Non vogliamo porre a fascio con questa roba gli *Elementi* del Piperno, chè anzi vi troviamo in complesso buone dottrine, e forma limpida e non inelegante, ma ci dispiace che un giovane colto, come egli è, e fornito di molto ingegno, abbia voluto fare le prime armi con un trattato elementare. È un compito da abbandonarsi a chi ha raggiunto la maturità scientifica: i giovani devono rendersi benemeriti dell'economia pubblica con quelle trattazioni monografiche di cui essa ha tanto bisogno, e di cui ci hanno dato (amici e nemici debbono riconoscerlo) così splendidi esempi i socialisti della cattedra. Speriamo che il Piperno vorrà accogliere il nostro consiglio, e, traendone lode per sè, procurerà il vantaggio della scienza.

#### STATISTICA.

Prof. ANTONIO FAVARO. *Intorno ad una statistica degli scienziati vissuti nei due ultimi secoli.* — Padova, tip. Randi, 1878.

L' A. in questo scritto fa tesoro delle ricerche del Galton sull'eredità del genio (*Hereditary Genius*) e del curioso libro del De Candolle sulla storia degli scienziati negli ultimi due secoli (*Histoire des sciences et des savants depuis deux siècles, suivie d'autres études sur des sujets scientifiques, en particulier sur la sélection dans l'espèce humaine.* Genève, 1873). Giunge poi ad alcune conclusioni sommarie sulle cause favorevoli allo sviluppo scientifico e alle nascite dei grandi scienziati. Fra queste sarebbero più importanti le seguenti: 1° La razza sia europea sia d'origine europea, vale a dire, appartenente a quella porzione della razza bianca, che da secoli ha l'abitudine dei lavori intellettuali; 2° Il clima che non sia di un calore soffocante; 3° La situazione geografica che non sia troppo discosta dai centri di coltura scientifica; 4° Che vi sieno abitudini di libertà individuale e soprattutto di rispetto della libertà altrui, spinte fino a produrre un senso di generale sicurezza per ciò che concerne le proprietà, le opinioni e le persone.

Fra i fatti curiosi raccolti dal Favaro notiamo il seguente: Dei 24 soci stranieri, che l'Accademia di Parigi scelse fra gli scienziati di tutto il mondo nel periodo che intercede fra il 1666 e il 1740, dieci furono italiani. Sul finire del secolo XVIII e al cominciare del XIX, per la grande concorrenza fatta dalle altre nazioni, diminuì il numero degl'italiani nell'albo delle grandi Accademie; tuttavia Lagrange, Volta, Scarpa, Piazzi e Plana sembrano

aver lasciato nella scienza tracce ben più profonde di altri connazionali che li avevano preceduti nei medesimi onori.

#### ETNOGRAFIA.

BARTOLOMEO MALFATTI. *Manuale di Etnografia.* — Milano, Hoepli, 1878.

L' A., già noto per lavori molto dotti di storia, di geografia e di etnografia, era nelle condizioni più favorevoli per aggiungere alla collezione dei Manuali Hoepli un volumetto, che rendesse famigliari a ogni persona mediocremente istruita i risultamenti principali e meno incerti a cui si sono condotti oggidì gli studi etnografici, e procurare così a questi studi più largo favore fra noi. Il Malfatti, è discepolo sincero della scuola sperimentale. Egli crede, che l'*antropologia* appartenga più propriamente al novero delle scienze naturali, mentre l'*etnografia* dovrebbe prender luogo piuttosto fra le discipline storico-sociali. Dice che diversa è l'indole e diverso il campo d'entrambe; eppure nessuna delle due potrà a meno di stendere costantemente la mano all'altra. L'*etnografia* senza il filo dell'*antropologia*, si smarrirebbe ben presto in un viluppo inestricabile. Quanto più chiare e sicure le cognizioni intorno all'uomo, e tanto più evidenti e più salde le dottrine intorno ai popoli.

Questo libro, che nella sua piccola mole, rivela però studi larghi e profondi, ha, come libro elementare e popolare, un solo difetto, quello di sostituire forse troppo spesso la critica alla semplice affermazione anche in quelle cose che già forman parte del patrimonio solido della scienza.

#### NOTIZIE.

— Il 24 aprile morì a Halle all'età di 79 anni Enrico Leo, autore della ben conosciuta storia degli Stati italiani nella gran collezione di Heeren-Ukert. Fu nella prima metà di questo secolo l'avversario il più spiccato del Neo-hegelianismo e difensore della causa conservativa così in religione come in politica.

— Il 30 aprile la Società geografica di Berlino ha solennizzato il cinquantesimo anniversario dalla sua fondazione. È stato notato, come sintomo di riavvicinamento tra francesi e tedeschi, come la società geografica di Parigi si facesse rappresentar in quella occasione per mezzo del signor Duvoyrier, suo vicepresidente, il quale lesse un indirizzo in lingua tedesca che si chiudeva con l'augurio « che la odierna festa possa condurre ad una fratellanza scientifica delle nazioni. » Questa dichiarazione fu accolta con entusiasmo, e il principe Imperiale di Germania che si trovava presente, si alzò per andare a stringere la mano a S<sup>t</sup> Vallier ambasciatore di Francia.

— Il signor J. Körösi, direttore dell'ufficio di statistica della città di Buda-Pest, che fu particolarmente incaricato dal Congresso internazionale di statistica, insieme col signor R. Boeckh di Berlino, di preparare gli studi e raccogliere i materiali intorno alla statistica delle grandi città, e che pubblicò l'anno scorso il primo volume di un suo lavoro su questo argomento in cui si studiava il movimento della popolazione, ha testè pubblicato il secondo volume concernente le finanze comunali. Di questo troviamo nei numeri del 27 aprile e 4 maggio dell'*Economiste français* un esteso e lucido resoconto fattone dal signor P. Leroy Beaulieu. Le città italiane sono largamente rappresentate nel libro del signor Körösi insieme con un gran numero di città austriache e tedesche. Parigi figura sola fra le città francesi e Londra fra le inglesi. Riportiamo, perchè non ci sembrano prive d'interesse, le cifre denotanti in franchi la proporzione delle sole spese ordinarie municipali per testa di abitanti delle principali città di Europa che figurano nel libro dello statista ungherese. Parigi 105, Firenze 90, Roma 58, Vienna 46, Torino 43, Stoccarda 40, Berlino 36, Copenaga 35, Genova 31.50, Monaco 27. Il Beaulieu ha delle savie ma severe parole intorno a Firenze che si avvicina sotto questo rapporto a Parigi, città per la quale le grandi spese, egli dice, « sono una prodigalità biasimevole ma non una imperdonabile follia. »

LEOPOLDO FRANCHETTI }  
SIDNEY SONNINO } Proprietari Direttori.

ANGIOLO GHERARDINI, Gerente Responsabile.

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.